

1
RAPPRESENTANZA PERMANENTE D'ITALIA
PRESSO LE NAZIONI UNITE
527 MADISON AVENUE
NEW YORK 22, N. Y.

~~La~~ Coincidenza data 4 novembre
con Trento e Trieste sulle labbra
dichiaro che mi sia dato partecipare presto in questa
data e dopo...

La questione sollevata ONU = questa campagna elettorale
Prestante - - - - - Is che si tratti?

Confine della Patria: J. Perano; 1944
Verso è che 240 000, con anche 120 + 25
Comunque Austria non avendo ottenuto... = De jure
1939 opzione - Riformazione

Accordo dei proprii pretesi = unione nome
dal 1956 autonomia Austria (bismarckiana ecc.
con - Corte Aja con)

Critici e oppositori = opposizione

Perché non opposizione? : 3 argomenti
Notte buone argini. Tuffati = ~~tratti~~ ~~tratti~~
a) diritti dell'uomo (il patto di
non parla tedeschi ed i 30 bocconi)

b) non ben presenti diritti nelle nazioni

c) questioni territoriali: Jedd
Per il Bund e Freiheit

RAPPRESENTANZA PERMANENTE D'ITALIA
PRESSO LE NAZIONI UNITE
527 MADISON AVENUE
NEW YORK 22, N. Y.

1) revisione trattato : nuovo accordo !

Ma vediamo come è andata la discussione e quale il
successo italiano :

1. Stem

2 - 1^a Rischio Austria

Autonomia prov. di Belgio ; non auto
noma (Italia !), importanza molto, auto
noma sostanziale -

Nota di motivazione. Perché
questo - artificiale SVP e non austriaco ; finta provine.
Perché non unificare ?

Rapporto : commissione (= lingua ?
diver

Comitato ! ! (? not. non
hanno)

case e note

motivazioni note

Decreto di Gschützler e Alpbach e
Ulrich Kling (Maria)

(Dr. Hans Stamer, rappresentante New York e Commissione del Sud)

3. 2^a Rischio Austria

(in seguito (non) paragoni molti telegrammi)

= rinvio a nuovo accordo

ora = formula (trattativa sull'accordo)

RAPPRESENTANZA PERMANENTE D'ITALIA
PRESSO LE NAZIONI UNITE

527 MADISON AVENUE

NEW YORK 22, N. Y.

~~A questo proposito - secondo l'opinione manifestata dal P. e Austria!~~
~~molto = Hammerstein~~

Infine = niente ogni giurisdizione, ma: rapporto

4 - Anche questo - giurisdizione
 Rischiare tutto per la pace

5 - soluzione finale!

- a) riconoscimento nostra procedura - Austria sempre...
- b) limitazione questioni solo applicazione da f. p. - f. u. b.
- c) procedure: negoziati (da noi più offerti)
 mezzo tavolo (da noi offerti Aja)

Che significa questo? - da chiedere e non...
 e da chiedere fuori dell'assemblea

d) molto arduo

Che significa questo?

Schmitzer
 Bey del Bund
 eccetera

Rischiare la velle

Alcuni = vittoria contro l'Austria e non
 con adesione dell'Austria!

La stessa mossa o minaccia la nostra vittoria?

Rimproverare alcune ed altre alcune

D'altra parte, come si metterebbe fatta trattativa se...

4

RAPPRESENTANZA PERMANENTE D'ITALIA
PRESSO LE NAZIONI UNITE

527 MADISON AVENUE
NEW YORK 22, N.Y.

~~"Rivoluzione in Europa che uscirà da questo lavoro..."~~
Nostro compito principale - pacificazione locale
Lotta - rapporto con Austria
Hiti continentali e proprio
Piccoli questioni di frontiera nel mondo moderno
Ricordando nel primo delle settimane e dopo la
vittoria alle N.U. i 500.000 morti - rispetto
alla pacificazione degli individui e degli Hiti
C'è speranza in quei paesi - Giorno giovane italiano
fanciotti e fanciulle -

P R O M E M O R I A

PER S.E. IL MINISTRO GAETANO MARTINO

Il 5 u.s. è giunto a Roma proveniente da Londra il Signor Carmel Offie già Vice Consigliere degli Stati Uniti per l'Europa ed oggi Capo del Servizio Informazioni del Dipartimento di Stato. Egli proveniva da Londra, dopo aver concluso le trattative sulla questione di Trieste. Conosco molto bene il Signor Offie, il quale dimostra una particolare simpatia per l'Italia.

Mi ha comunicato quelle che sarebbero state le decisioni di Londra e cioè la consegna di Trieste all'Italia e il controllo della zona A, con qualche rettifica di confini tra questa zona e la zona B, pare, in nostro favore. Ha precisato che Dulles chiederà insistentemente all'Italia di non respingere le proposte. Offie, però, ha aggiunto che se egli fosse il responsabile del Governo italiano non le accetterebbe! Ha detto che non riesce a comprendere come l'opinione pubblica italiana si vada sempre più staccando dagli Stati Uniti: la maggiore responsabilità, a suo parere, è dell'ambasciatore Tarchiani "negativo sotto tutti gli aspetti".

Il Signor Offie ha inoltre riferito che durante il viaggio della Signora Luce in America vi è stata una riunione dal Presidente Eisenhower, presenti Bedell Smith, Murphy e il Capo del servizio segreto. In questa riunione la Signora Luce ha fatto un quadro disastroso degli uomini politici italiani e della situazione interna, aggiungendo che entro venti mesi, se ci dovessero essere nuove elezioni, l'Italia diventerebbe comunista.

Ha aggiunto che la politica estera degli Stati Uniti va sempre più stringendosi nelle mani del consigliere di Eisenhower, Lucius Clay, già Governatore degli Stati Uniti in Germania.

Offie ha affermato che a settembre il Generale Bedell Smith verrebbe esonerato dal suo incarico e unico Sottosegretario rimarrebbe Robert Murphy. La figura del Sottosegretario del Dipartimento di Stato, com'è noto, è diversa da quella dei sottosegretari italiani. E' una specie di Ministro burocratico che cura l'organizzazione interna, mentre Dulles rappresenta l'elemento politico attivo.

Bedell Smith é l'ispiratore dell'atteggiamento filo-jugoslavo degli Stati Uniti e dell'alleanza balcanica in corso di attuazione. La sostituzione di Bedell Smith, a settembre, sarebbe stata consigliata dal Generale Clay.

Carmel Offie é stato l'organizzatore in America e in Europa dei sindacati liberi ed é la persona che dispone delle somme destinate a questo movimento. Il giorno 6 u.s. si é recato per poche ore a Torino per una questione di quei sindacati con la Fiat. E' interessante, però, la coincidenza dell'atteggiamento odierno della "Stampa" di Torino sui problemi di Trieste, con le dichiarazioni di Offie.

Era mio desiderio far incontrare il Signor Offie con l'E.V. ed egli aveva accettato volentieri, proponendo di ritornare apposta da Parigi, se certi lavori che aveva là in corso gli avessero consentito un giorno di libertà; ieri ha, invece, telefonato che non gli era possibile ritornare ma che prevedeva di visitare nuovamente l'Italia nel prossimo luglio.

Offie mi ha portato i saluti del Generale Clay e del Sottosegretario Murphy e ha aggiunto che a settembre si potrà dare molto rilievo alla consegna del bronzo, riproducente il Discobolo di Mirone, agli Stati Uniti, in segno di gratitudine per le opere d'arte ritornate dalla Germania. A mio avviso questo gesto dell'Italia assumerebbe particolare rilievo ove la consegna al governo americano fosse effettuata dall'E.V.

Durante il viaggio che feci l'estate scorsa in America, presentai, per incarico del Ministero degli Esteri, al Generale Clay e all'Ambasciatore Murphy alcuni progetti per le relazioni culturali con gli Stati Uniti ai quali il Vice Presidente del Consiglio Piccioni si era allora impegnato di dar corso. Ho fatto conoscere al Signor Offie che la cosa potrebbe essere ripresa positivamente con l'E.V.

Roma, 9 giugno 1954.

DUE TAPPE FONDAMENTALI DEL NOSTRO CAMMINO

TRIESTE - CONFERENZA DI LONDRA

Discorsi pronunciati dal Ministro per gli Affari Esteri

On. Gaetano MARTINO alla Camera dei Deputati

il 12 e il 19 ottobre 1954

12 - 10 - 54

19 - 10 - 54

ROMA 1954

DUE TAPPE FONDAMENTALI DEL NOSTRO CAMMINO
TRIESTE - CONFERENZA DI LONDRA

Discorsi pronunciati dal Ministro per gli Affari Esteri
On. Gaetano MARTINO alla Camera dei Deputati
il 12 e il 19 ottobre 1954

ROMA 1954

Discorso pronunciato dal Ministro per gli Affari Esteri
On. Gaetano MARTINO alla Camera dei Deputati il
12 ottobre 1954.

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi,

mi sia consentito di compiere il dovere di darvi comunicazione, prima che si inizi il dibattito sul bilancio, delle decisioni che sono state prese dal Governo in queste ultime settimane per la tutela dei diritti e degli interessi dell'Italia e degli italiani nel quadro del pacifico sviluppo dei rapporti internazionali. Queste decisioni hanno permesso di avviare a risoluzione, in collaborazione con altri Governi, problemi fondamentali dell'Italia e dell'Europa in un'ora che si era fatta improvvisamente densa di dubbi e di pericolose preoccupazioni. La Camera dei Deputati, espressione della vigile coscienza del popolo, ha diritto di esserne fedelmente informata. Io compio il dovere di riconoscere e soddisfare questo diritto appena mi è possibile, ora cioè che questa Alta Assemblea riprende i propri lavori dopo la formazione e l'annuncio di quelle decisioni.

Onorevole Presidente, Onorevoli Colleghi, il Governo democratico della Nazione si è costantemente sforzato di inserire l'azione per la difesa dell'Italia, che non è e non può essere ferma nei suoi problemi e limiti attuali ma incessantemente si sviluppa, nel quadro della collaborazione internazionale per la formazione pacifica di più vaste e più stabili unioni, richieste a un tempo dalla coscienza dei popoli e dalla trasformazione delle condizioni di vita. L'adesione dell'Italia agli sforzi per la costituzione della Comunità europea di difesa fu deliberata e mantenuta sulla base di questa fondamentale ispirazione che non fu e non è l'espressione di un calcolo utilitario ma il frutto della precisa consapevolezza delle condizioni storiche in cui l'Italia è chiamata a risolvere i suoi problemi e a costruire le basi del suo avvenire. Ma voi sapete, Onorevoli Colleghi, come e perchè la C. E. D. è caduta dopo che a Bruxelles era fallito il tentativo, al quale collaborò lealmente

e attivamente anche la Delegazione italiana, di adattare quello strumento di intesa e di collaborazione alle nuove richieste del Governo di Francia.

Dobbiamo riconoscere che il processo di integrazione politica dell'Europa è in atto, ma non può essere né abbreviato né anticipato. Un brillante scrittore ha paragonato l'intesa politica dell'Europa a un'opera di ingegneria, che può essere costruita, a differenza dell'albero che non può essere costruito ma deve nascere e svilupparsi. Io vorrei permettermi di osservare che anche il processo di integrazione dell'Europa ha qualche cosa dello sviluppo organico. Bisogna sapere assecondare e sapere attendere senza trasformare in catastrofe quello che è il difficile travaglio della opera che cresce.

La storia dell'Europa è una storia di Nazioni gloriose e opere. La sua ricchezza è nella splendore delle culture nazionali, tutte armonizzanti e cooperanti, ma di cui ciascuna è espressione di una differenziata comunità di sforzi e di ideali. Questa pluralità di Nazioni progredisce necessariamente verso la cooperazione più stretta, resa possibile dalle grandi forze unificatrici che sono all'origine di ciascuna, e richiesta, nel mondo che si è trasformato, dal bisogno a tutte comuni di procedere sicure sulla via del proprio sviluppo. Nel mondo d'oggi la sicurezza dello sviluppo di ciascuno non può essere garantita che dalla collaborazione di tutti. Questa via è certa, come è certa la necessità di percorrerla, ma il cammino è necessariamente lento e difficile, come è sempre lento e difficile il cammino progressivo della storia. Ci sono soste inevitabili che fanno pensare ad ostacoli insuperabili ma che sono attese rese necessarie dal processo di maturazione degli animi e delle situazioni. Talvolta l'ansia di giungere alla meta suggerisce soluzioni che sono in anticipo rispetto a questo processo necessariamente lento e graduale. Il progetto della Comunità europea di difesa, per alcuni suoi aspetti che, ad un certo momento, hanno determinato l'arresto del suo sviluppo, fu forse una di tali soluzioni più anticipatrici dell'avvenire che espressive del presente. Senza rinnegare le finalità che avevano determinato la nostra adesione noi non potevamo immobilizzarci nella vana difesa di quel progetto, ma dovevamo trarre insegnamento dalla meditazione delle difficoltà che si opposero alla sua realizzazione, e assicurare la nostra attiva partecipazione alla ricerca di una nuova forma di organizzazione della solidarietà dell'Europa occidentale; di una nuova forma che, a differenza della precedente, potesse avere il consenso di tutti i Paesi interessati. Noi siamo giunti alla Confe-

renza di Londra, apertasi il 28 settembre, con questo animo e con questo proposito, dopo che era stato ricevuto ed ascoltato a Roma il Ministro degli Affari Esteri del Regno Unito, Anthony Eden, reossi prontamente promotore di quella ricerca in collaborazione con gli altri Governi che, come il nostro, erano e sono ansiosi di dare il loro contributo alla risoluzione dei problemi che condizionano gli ulteriori indispensabili sviluppi della collaborazione nella pace e nella libertà.

Vi è noto, Onorevoli Colleghi, che questi problemi sono, nell'area europea a cui appartiene e in cui vive e si muove l'Italia, la restituzione della sovranità alla Germania occidentale, l'intesa franco-tedesca eliminatrice di un passato di dissensi e malintesi, la partecipazione della Germania alla difesa comune nel quadro di un'organizzazione in cui il limite posto a ciascuno non sia che nell'interesse di tutti. Questi problemi esistevano prima della C. E. D. ed esistono anche dopo la C. E. D. L'iniziativa del Regno Unito ebbe il fine di proporli la risoluzione in un quadro diverso da quello della Comunità europea di difesa. In particolare essa suggeriva la inclusione dell'Italia e della Repubblica federale tedesca nel Patto di Bruxelles che unisce in stretto vincolo associativo, sin dal 1947, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo; la partecipazione della Repubblica Federale tedesca alla difesa dell'Europa occidentale mediante il suo ingresso nella NATO; un sistema di limiti e controlli relativi alle forze armate e agli armamenti con fini di equilibrio e di cooperazione fra i vari Paesi associati. Queste proposte ci parvero accettabili come base per un nuovo sforzo inteso a rimettere in moto il processo di collaborazione e di integrazione dell'Europa per la parte di esso che è determinabile dall'azione degli uomini. Perciò si decise di dare la nostra adesione alla Conferenza, e ci recammo a Londra con il fermo proposito di dare il nostro contributo alla ricerca di un accordo che potesse conciliare le esigenze dei nove Paesi partecipanti e interpretare il comune bisogno di unità. Come ho già avvertito, la nostra decisione di collaborare alla creazione di strumenti che rendano possibile un'azione solidale sul piano della vita internazionale, ci è dettata dalla certezza che l'Italia non può e non deve essere inferiore al compito che le è concesso dallo sviluppo storico. Gli uomini come i popoli debbono sapere accettare il dovere che li rende volta per volta partecipi del progresso comune. Chi si sottrae non tutela sé stesso e i suoi interessi, ma si avvia alla inevitabile decadenza.

Non credo, Onorevoli Colleghi, che sia necessario descrivermi le varie fasi della Conferenza, i pericoli che essa ha evitato e le difficoltà contro le quali a volta a volta ha dovuto combattere. Io ritengo di dover solo ricordare in quest'aula che le conclusioni della Conferenza sono dovute alla buona volontà di tutti i partecipanti. Le difficoltà erano nelle cose e non negli spiriti che sono stati sempre e tutti fidati e collaboranti. Questa constatazione ci conforta perchè ci assicura che contro le difficoltà risorgenti non mancherà il coraggio degli uomini. Tradirei il dovere verso la verità, e offenderei nello stesso tempo i miei sentimenti, se non ricordassi in quest'aula la coraggiosa decisione del Governo britannico che ha permesso alla Conferenza di superare il momento più difficile. Vi è noto, Onorevoli Colleghi, l'impegno del Regno Unito solennemente annunciato dal suo Ministro degli Esteri, di mantenere in Europa — come contributo effettivo e permanente alla cooperazione occidentale — quattro divisioni sostenute dalle relative forze aeree di impiego tattico, e di non ritirarle (a meno, naturalmente, di gravi eventi nella Comunità delle Nazioni britanniche) se non con l'approvazione della maggioranza dei Paesi firmatari del Trattato di Bruxelles. Questo duplice impegno, il cui valore non si esaurisce nella clausola di un accordo diplomatico, ha creato un nuovo clima nel quale è stato possibile alla Conferenza concludere favorevolmente i suoi lavori. L'Atto finale, destinato ad essere contemporaneamente il documento ufficiale e il comunicato riassuntivo della Conferenza, è stato firmato dai Ministri, rappresentanti dei nove Paesi partecipanti, nel pomeriggio di domenica 3 ottobre. Mi sia consentito, Onorevoli Colleghi, di riassumerne brevemente il contenuto nei quattro punti seguenti:

1° Progresso effettivo nel processo di riconoscimento della sovranità della Repubblica Federale tedesca da parte dei tre alleati occupanti. I tre Governi alleati, in una loro « Dichiarazione di intenzioni » riaffermano il loro intendimento di vedere la Repubblica Federale associata, su piede di eguaglianza, ai loro sforzi per la pace e per la sicurezza. Si avrà, quindi, una progressiva diminuzione dei poteri degli Alleati Commissari Alleati in Germania, fino al completo e definitivo esaurimento dell'attuale regime di occupazione.

2° Adesione dell'Italia e della Germania al Patto di Bruxelles del 1947, collegata al rafforzamento e al riadattamento del Trattato stesso e alla creazione di un Consiglio direttivo con poteri di decisione. Il Consiglio direttivo avrà anche compiti rela-

tivi alla formazione e al controllo del contributo dei sette Paesi membri alla difesa comune nel quadro della N.A.T.O., con il presupposto che tale contributo, da parte della Germania, sarà uguale a quello fissato nel Trattato per la C.E.D., ossia a 12 divisioni e 1300 aerei leggeri.

È stato abolito il primitivo concetto limitativo delle cosiddette « Zone strategicamente esposte », in seguito alla rinuncia volontaria, da parte del Governo di Bonn e dei governi del Benelux, ad iniziare la fabbricazione di determinate armi, mentre per i missili, per le navi da guerra da superficie di tonnellaggio superiore alle tremila tonnellate, per i sottomarini di tonnellaggio superiore alle trecentocinquanta tonnellate ed, infine, per gli aerei da impiego strategico, la Repubblica Federale tedesca si impegna a non iniziare la costruzione salvo future esplicite autorizzazioni da concedersi, a maggioranza qualificata, dal Consiglio direttivo previsto dal Trattato.

È prevista, infine, sempre in questo quadro, la creazione di una speciale « Agenzia » destinata ad esercitare gli opportuni controlli; ad essa, tra l'altro, i Governi degli Stati Uniti e del Canada comunicheranno i dati relativi alla concessione di loro aiuti militari a favore dei membri della Organizzazione di Bruxelles.

3° *Adozione della proposta per l'ingresso della Repubblica Federale tedesca nella Organizzazione Atlantica.* In relazione agli sviluppi della NATO, gli otto Paesi che ne sono già membri riaffermano la loro intenzione ed il loro desiderio di vedere il meccanismo dell'Organizzazione Atlantica rinforzato da speciali misure intese a porre in rilievo l'autorità del Comando Supremo (SACEUR) sulle forze stazionanti sul continente europeo, ad eccezione di quelle destinate a rimanere sotto comando nazionale. Si suggerisce, inoltre, che l'art. 13 del Patto Atlantico sia interpretato nel senso di farne risultare indefinita la durata, anche se, dopo 20 anni dalla sua firma, ogni Paese membro possa annunciare il suo ritiro dall'Organizzazione.

4° *Dichiarazione politica del Governo della Repubblica Federale tedesca per confermare la propria adesione al Trattato di Bruxelles ed al Patto Atlantico e per ripetere la propria intenzione di non compiere alcun ricorso alla forza allo scopo di procedere alla riunificazione della Germania o di modificare gli attuali confini della Repubblica stessa. Contemporanea dichiarazione dei Governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia intesa a prendere nota della dichiarazione germanica.*

Come è noto, la Conferenza ha avuto carattere preparatorio. Sono ora riuniti a Parigi e a Londra gruppi di esperti per la definizione delle questioni tecniche. Le decisioni di Londra e le conclusioni degli esperti saranno a base delle determinazioni che adotteranno a Parigi sia i nove Ministri nella riunione del ventuno corrente e sia il Consiglio Atlantico nella riunione del giorno successivo.

Il sistema elaborato a Londra non ha soltanto aspetti militari essenziali per la difesa comune e per la tutela della pace nel nostro continente. Esso contiene i germi di una solida collaborazione dei Paesi europei, economica, sociale e culturale; e la dichiarazione finale nel suo ultimo periodo afferma appunto solennemente che esso « favorirà l'integrazione e l'unità dell'Europa ».

Le decisioni di Londra, Onorevoli Colleghi, costituiscono nel loro insieme un effettivo progresso sulla strada della cooperazione occidentale, pur se esse non sono ancora esecutive. Abbiamo la certezza, infatti, che qualunque cosa accada esse rappresentano un punto d'arrivo da cui non è dato prescindere per l'ulteriore cammino. A Londra sono state abbandonate posizioni e fatte concessioni rivelatrici del progresso di ciascuno nello sforzo di comprendere e accogliere le esigenze comuni. A nessuno è dato annullare questi progressi nella coscienza dei popoli in cui sono le radici e le basi di qualsiasi accordo diplomatico.

È stato detto che l'Inghilterra ha abbandonato la sua tradizionale insularità. Più esattamente si deve dire che essa ha dato espressione concreta al riconoscimento della sua responsabilità europea, decidendo di partecipare attivamente alla ricostruzione politica del Continente di cui è parte vitale e necessaria. L'intervento inglese ha reso possibile, e renderà sempre più positivo, lo sforzo per l'intesa franco-tedesca che è un elemento essenziale della solidarietà europea. La Germania non può diventare un membro attivo dell'Europa che si ricostruisce, finché resta sotto il peso di una discriminazione menomante. D'altra parte l'Europa non si ricostruisce finché la Germania non è in grado di collaborare con gli altri popoli. Deve cessare la divisione tra vincitori e vinti non può esserci vera collaborazione. A Londra è stato compiuto felicemente lo sforzo di distruggere questa divisione. Noi non dimentichiamo nulla del tragico passato, ma proprio perciò abbiamo il dovere e sentiamo il bisogno di eliminare le condizioni in cui potrebbe riprodursi. Se il vinto continua ad essere trattato come vinto nulla può spegnere il suo desiderio di ribellarsi.

A Londra, rafforzando la solidarietà europea, abbiamo rafforzato anche la solidarietà atlantica. Gli Stati Uniti d'America che aiutarono generosamente l'Europa a vincere il pericolo della tirannia e che nel difficile dopoguerra ne hanno assistito lo sforzo di ricostruzione, sono stati incoraggiati nella volontà di collaborare con tutti i popoli solidali nella difesa delle istituzioni libere come condizioni necessarie della pace e del progresso civile. Noi siamo certi che tra l'intervento americano nell'Europa sconvolta e minacciata dalla tirannia e l'alleanza atlantica c'è perfetta continuità. Ieri come oggi siamo sicuri di poter guardare agli Stati Uniti d'America come a generosi alleati nella difesa della libertà e sinceri amici e validi collaboratori nello sviluppo della solidarietà europea che rende possibile ed efficace questa difesa. Anche il Canada ha dimostrato a Londra di voler rendere sempre più attiva la sua partecipazione in questa Europa a cui è legato da un duplice vincolo di sangue e di cultura.

L'Italia, come ho già ricordato, non ha trascurato nessuno sforzo nell'intento di trovare e spianare la via più facile e insieme più sicura dell'accordo. I suoi rappresentanti non hanno sottovalutato né sottovalutano le difficoltà della Francia e del suo governo. Noi italiani comprendiamo le determinanti storiche del travaglio del popolo francese e non ci sorprendiamo degli ostacoli che esso è chiamato a superare sulla via del suo sviluppo. Siamo vicini con l'affetto e la speranza a tutti i francesi che servono sinceramente il loro paese e non rinunziano nello stesso tempo a collaborare al comune avvenire dell'Europa. Ci è stata perciò tanto più facile sforzarci di trovare le vie dell'accordo. Ad esso hanno validamente contribuito anche i Paesi del Benelux ai quali sono lieto di rendere qui omaggio.

Onorevoli Colleghi, io credo di poter dire in coscienza che a Londra abbiamo lavorato per la pace. La pace non si predica, ma si costruisce, e si costruisce eliminando via via le cause dei dissensi che dividono i popoli, e apprestando validi strumenti per la loro più intima collaborazione. L'Italia non ha assunto impegni diversi da quelli che già conosceva. I suoi rappresentanti hanno fatto opera mediatrice per agevolare l'intesa comune. Essi hanno costantemente guardato alla pace come a condizione necessaria della libertà e alla libertà come a presidio della pace. Noi non possiamo avere speranza di poter salvare la pace ammettendo di poter rinunciare alla libertà; ma neanche possiamo pretendere di serbare la libertà perdendo la pace. La difesa della pace e della libertà è solidale e indivisibile. A Londra abbiamo lavorato per la pace ricostruendo

Il tessuto dell'Europa nelle sue parti più deteriorate e pericolanti. Non abbiamo agito contro nessuno ma nell'interesse di tutti. In un mondo intercomunicante, spegnere un pericolo di incendio giova ovviamente a tutti. Ma giova a tutti anche eliminare una condizione di debolezza che potrebbe incoraggiare la volontà di sopraffazione. Noi vogliamo dare il nostro contributo alla costruzione di un mondo in cui ciascuno possa progredire e a nessuno sia dato di sopprimere questa libertà essenziale degli uomini e dei popoli. Ma questo mondo non si costruisce in un momento solo. La sua costruzione è lenta e graduale. Noi abbiamo la coscienza di aver fatto qualche cosa affinché i lavori per questa costruzione potessero, ad un certo momento, procedere più sicuri e spediti.

Ho la speranza, Onorevoli Colleghi, che vorrete confortare questa certezza affinché mi sia data la possibilità di partecipare alle prossime riunioni di Parigi con la forza incoraggiante del vostro consenso.

Onorevole Presidente, Onorevoli Colleghi, nel quadro che ho ora disegnato della politica internazionale a cui il nostro Paese per mezzo del suo Governo ha dato e dà la sua adesione e il suo contributo, debbono essere considerati e valutati gli Accordi per Trieste. Essi non sono, come pure è stato detto, un contributo unilaterale a questa politica, ma sono stati resi possibili nel quadro di questa politica di ricostruzione per mezzo della collaborazione. Di detti accordi l'Onorevole Presidente del Consiglio ci ha ora dato l'annuncio. Egli li ha pure ampiamente annunciati e descritti il 5 ottobre dinanzi all'altro ramo del Parlamento che li ha discussi ed approvati. I testi sono stati depositati alla Camera perché siano a Vostra disposizione. Mi è impossibile tuttavia non compiere il dovere di riferirvene, io pure in questa dichiarazione preliminare, il contenuto.

Gli Accordi per Trieste, parafati a Londra il 5 ottobre con l'intervento del nostro Ambasciatore presso il Regno Unito, consistono di un *Memorandum* d'intesa, di uno speciale Statuto per la tutela dei gruppi etnici e di uno scambio di lettere sui problemi più urgenti, relativi all'esecuzione del *Memorandum* e ai rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia.

In virtù del *Memorandum* cessa l'occupazione militare nelle due zone A e B e subentrano: nella prima l'amministrazione civile italiana e nella seconda l'amministrazione jugoslava. L'art. 3 prevede una rettifica della linea di demarcazione e stabilisce i modi di eseguirla. Gli altri articoli sanciscono l'impegno di mantenere il Porto Franco a Trieste e determinano l'obbligo dei due Paesi,

dell'Italia e della Jugoslavia, di non perseguire le persone che hanno svolto attività connesse al problema del Territorio Libero, di facilitare e regolare il traffico locale fra le due zone e di fornire garanzie e agevolazioni a coloro che vogliono trasferirsi dall'una all'altra o farvi ritorno. L'art. 9 stabilisce, infine, che il *Memorandum* sarà comunicato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Lo Statuto per la tutela dei due gruppi etnici impegna i due governi, italiano e jugoslavo, ad assicurare l'uguaglianza di trattamento a tutti indistintamente gli abitanti delle due zone nel rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo, e a facilitare agli italiani compresi nella zona B e agli sloveni compresi nella zona A, la facoltà di ricevere da parte delle Autorità una risposta nella propria lingua, e prevede, inoltre, che una traduzione accompagni la pubblicazione degli atti ufficiali.

Le lettere che integrano gli Accordi si riferiscono al proposito del Governo di convocare una riunione tecnica con i Paesi maggiormente interessati per assicurare, nell'ambito delle leggi italiane, il più ampio uso possibile del Porto Franco, all'impegno reciproco di fornire sedi e agevolazioni alle organizzazioni culturali dei due gruppi etnici e di permettere l'istituzione di un ufficio italiano a Capodistria e di un ufficio jugoslavo a Trieste per lo svolgimento di funzioni analoghe a quelle consolari.

Onorevoli Colleghi, sono certo di interpretare i vostri sentimenti più profondi esprimendo innanzi tutto la nostra fraterna solidarietà agli italiani rimasti nella zona B. Il Governo si è soprattutto preoccupato della condizione di questi italiani ed ha finito col dare la propria adesione alla rettifica della linea di demarcazione, che non è stata meno dolorosa per il fatto di essere modesta, proprio per garantirla. Quella parte della zona A che non è restituita all'amministrazione italiana, ha la superficie di pochi chilometri quadrati e 3.500 abitanti in prevalenza sloveni. Vi riferisco questi dati per un dovere di precisione e non per diminuire il nostro sacrificio che abbiamo deciso di accettare per rendere possibile l'insieme degli accordi.

Noi abbiamo voluto il negoziato ed abbiamo accettato l'accordo che dà vita ad una sistemazione di fatto. Attendendo ancora, decidendo cioè di lasciare inalterata la situazione esistente, avremmo rinunciato a difendere efficacemente i nostri diritti. Noi dobbiamo rendere omaggio alla strenua lotta dei triestini in difesa della loro italianità. Questa lotta ha dato il più grande contributo al ritorno di Trieste alla Patria. Ma dobbiamo altresì riconoscere che non c'era più lecito continuare a chiedere tutto alla dedizione

dei fratelli triestini in condizioni destinate a diventare sempre più difficili. Noi sappiamo esattamente quello che non abbiamo ottenuto ma sappiamo anche, e con molta precisione, quello che abbiamo riconquistato che avremmo potuto facilmente perdere se non avessimo avuto la volontà di pervenire all'accordo.

Non abbiamo potuto pensare, Onorevoli Colleghi, ad una forma diversa di accordo che avrebbe richiesto la ratifica del Parlamento. Non vi abbiamo potuto pensare, perché siamo stati concordi con gli Alleati e con il Governo jugoslavo nel volere una pura sistemazione di fatto anche se felicemente consensuale. Noi abbiamo posto in essere un principio di accordo a cui non è negata a priori nessuna possibilità di svolgimento.

Noi non potevamo e, oso aggiungere che non dovevamo, richiedere l'esecuzione del Trattato di Pace. Il Territorio Libero non è stato mai una soluzione favorevole agli interessi italiani. Quel piccolo territorio, la cui ideazione fu chiaramente scensuiva di qualsiasi decisione, non avrebbe potuto né vivere né difendersi. In ogni modo la sua nascita avrebbe sancito la separazione di Trieste dall'Italia. Il progetto del Territorio Libero nacque, d'altra parte, in condizioni estremamente contraddittorie, quando cioè una sua parte non era più libera ma già occupata militarmente dalla Jugoslavia. Chi ci ha suggerito di rivendicare la costituzione del Territorio Libero voleva forse suggerirci di assumerci la responsabilità di esigere un atto di guerra? A parte ogni altra considerazione, si deve osservare che un Governo può assumersi questa responsabilità solo quando sia convinto di fare gli interessi del proprio Paese. Io credo invece che nessun Governo italiano, tra quelli succedutisi dalla fine della guerra ad oggi, sia stato mai convinto che fosse un preminente interesse italiano la costituzione del Territorio Libero di Trieste.

Noi perciò — in linea di fatto — non abbiamo peggiorato il Trattato, ma lo abbiamo migliorato a nostro vantaggio dando concreto esempio dell'efficacia nazionale della politica della collaborazione e della solidarietà.

Onorevoli Colleghi, molti italiani ancora ritengono che sarebbe stata attuabile la soluzione offerta dagli anglo-americani al nostro Governo e da questa accettata nell'ottobre dello scorso anno: cioè l'occupazione pura e semplice della zona A da parte dell'Italia. La volontà del Governo italiano non sarebbe stata certo sufficiente ad attuarla. Ma io posso e debbo anche dirvi che quella soluzione era stata accettata dal Governo italiano del tempo non per chiudere la via dei negoziati con la Jugoslavia ma per aprirla.

Noi oggi abbiamo sostanzialmente dato esecuzione alla decisione dell'8 ottobre, e non solo abbiamo aperta questa strada dei negoziati ma abbiamo già percorso il suo primo tratto non rinunciando a nessuno dei vantaggi essenziali che la proposta di quella soluzione intendeva assicurarci.

Noi abbiamo voluto che Trieste tornasse all'Italia e l'Italia tornasse a Trieste, ma abbiamo voluto nello stesso tempo creare le condizioni di una feconda collaborazione fra Italia e Jugoslavia. Con ciò crediamo di aver dato un effettivo contributo alla costruzione della pace, che, come ho già avvertito, è una costruzione graduale e progressiva, e di avere nello stesso tempo aperto una nuova strada all'avvenire dell'Italia.

Desidero richiamare la Vostra attenzione, Onorevoli Colleghi, sullo spirito animatore dello Statuto dei gruppi etnici. Questo spirito, che è conforme ai nostri principi di libertà e di rispetto delle culture nazionali, ci animerà nei nostri rapporti con la Jugoslavia, rapporti a cui darà impulso l'attività dei vari organismi già previsti dagli Accordi per la risoluzione dei problemi tuttora aperti. Noi collaboreremo attivamente e lealmente in questi organismi, così come osserveremo fedelmente lo Statuto speciale. Questo è il nostro dovere che ci è dettato dalla convinzione profonda che le minoranze nazionali debbano essere tutelate, ma è anche la nostra convenienza, perché solo rispettando fedelmente lo Statuto, nella parte che ci riguarda, possiamo legittimamente pretendere che si faccia altrettanto nella zona B a vantaggio degli italiani.

Onorevoli Colleghi, gli accordi per Trieste, nell'intendimento del Governo, chiudono una fase dolorosa della nostra storia più recente, quella della guerra e della sconfitta, ma ne aprono un'altra che è quella che il popolo italiano intende costruire con la sua fede e la sua volontà sulle rovine della guerra e i dolori della sconfitta. Il problema di Trieste, di quella Trieste che la passione e il sacrificio degli italiani avevano conquistato alla Patria completandone l'unità, nacque nel tragico epilogo della seconda guerra mondiale. I vincitori non poterono negarla all'Italia, ma neanche furono allora in grado di restituirla. Trieste non cessò di essere italiana ma non fu ricongiunta alla Patria. D'allora Trieste ricominciò a vivere la sua vita drammatica. Noi dobbiamo, Onorevoli Colleghi, meditare su quegli eventi e ricercarne le cause in noi stessi, nelle colpe e nelle debolezze che si sommarono nella tragica conclusione della guerra. Io non voglio e non debbo recriminare contro nessuno, ma solo sento il bisogno di ricordare che ognuno di noi deve rinnovare in sé stesso la consapevolezza delle ragioni per cui

Trieste, già ricongiunta alla Patria, rischiò, a un certo momento, di esserne definitivamente separata. Quelle ragioni debbono essere presenti al nostro spirito proprio oggi, perchè se non lo fossero non potremmo intendere il valore del ritorno di Trieste nella grande famiglia italiana.

Ho già detto che questo ritorno apre una nuova fase nel corso della nostra vita nazionale, a patto tuttavia che gli italiani siano concordi nel volerla. La sofferenza di Trieste e per Trieste ci ha insegnato che le fortune della Patria vanno riedificate con il più assiduo lavoro nella libertà e nella pace. Noi abbiamo chinato, sia pure con uno strumento provvisorio d'accordo, la triste contabilità della guerra.

C'è chi si duole addirittura che Trieste ci sia stata restituita mediante un accordo. L'accordo è il segno e lo strumento della pace. Noi ce ne rallegriamo perchè dalla pace nasce la pace, dall'accordo nascono nuovi accordi. Noi abbiamo una fede profonda nel popolo italiano, nelle sue capacità di lavoro e di sacrificio, e perciò siamo certi che esso saprà conquistare il suo degno avvenire nella leale collaborazione con gli altri popoli. Giovanni Amendola, il cui ricordo onora il nostro Parlamento, ebbe a notare che solo coloro che non hanno fede nel popolo italiano possono desiderare per lui sistemi e metodi idonei a risparmiargli lo sforzo di conquistare l'avvenire con le proprie energie. Noi invece abbiamo fede nel popolo italiano e perciò siamo sicuri che la via della collaborazione prescelta dal Governo permetterà all'Italia e agli italiani di occupare il posto che ad essi spetta nella gara dei popoli per il progresso comune. Con questo spirito, Onorevoli Colleghi, noi abbiamo gioito del ritorno di Trieste alla Patria. Se questo spirito animerà tutti noi, in quest'aula e fuori di quest'aula, nulla sarà stato vano per permettere all'Italia, divenuta consapevole di sé e delle sue forze, rafforzata dalla fiducia in sé stessa e nel proprio avvenire, di affermarsi e svilupparsi nella collaborazione responsabile e costruttiva con tutti gli altri popoli.

Discorso pronunciato dal Ministro per gli Affari Esteri

On. Gaetano MARTINO alla Camera dei Deputati il

19 ottobre 1954.

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi,

Io desidero esprimere, innanzi tutto, la mia viva gratitudine al relatore, On. Gaetano Martino, che ha illustrato, con chiarezza e completezza veramente esemplari, il bilancio sottoposto al vostro esame. I problemi messi in luce nella sua relazione, problemi relativi alla struttura generale del bilancio e all'equilibrio dei suoi vari elementi, sono stati, per così dire, sopraffatti nella discussione che necessariamente si è accentrata sulle questioni di politica internazionale che oggi sono più vive nella coscienza del Paese, ma per ciò stesso dobbiamo essere più grati all'Onorevole Martino, la cui onesta fatica ci ammonisce che è nostro preciso dovere curare e perfezionare lo strumento per mezzo del quale operiamo nel campo della politica estera. Questo strumento è condizionato e insieme rivelato dal bilancio, che perciò dobbiamo studiare con umiltà e pazienza per accertare le sue eventuali deficienze che possiamo e dobbiamo eliminare al fine di migliorarne la funzionalità.

Ieri l'On. Pacciardi ricordava l'europeista Giuseppe Mazzini. Io vorrei ricordare un altro europeista, Carlo Cattaneo, che seppe innalzarsi all'altezza dei più puri ideali ma amare e cercare, nello stesso tempo, la lezione della più umile realtà. Egli chiamerebbe « scabra merce » le cifre in cui si esprime il bilancio. Ma noi abbiamo appreso anche da lui che lo studio preliminare di questa scabra merce condiziona la concretezza del nostro dovere in un mondo in cui a nessuno è dato operare nella realtà senza essere costretto ad organizzare la propria azione.

Mi sia consentito, inoltre, Signor Presidente, di ringraziare gli Onorevoli Colleghi che hanno dato il loro contributo di idee e di passioni — noi siamo in un campo in cui le idee fioriscono ne-

cessariamente su un terreno fecondato dalle passioni — alla discussione del bilancio, i cui problemi, grazie al loro intervento, sono penetrati più agevolmente e più profondamente nella coscienza del popolo. L'On. Melloni ha giustamente notato che nel nostro tempo e nella nostra società democratica non è possibile operare validamente nel campo della politica internazionale senza farsi interpreti delle aspirazioni profonde che formano o determinano gli orientamenti della pubblica opinione. Direi che questo bisogno è un elemento essenziale della politica attuale le cui decisioni, specie le più gravi, debbono maturare nella coscienza dei popoli, per entrare vittoriosamente nel processo creativo della realtà. I dibattiti parlamentari sui problemi della politica internazionale hanno perciò una insostituibile funzione. Essi sono importanti, non tanto come espressione del pensiero di un gruppo di tecnici e di esperti, quanto come testimonianza delle correnti di opinione che sono ed operano nella coscienza popolare e di cui si rendono interpreti i rappresentanti più qualificati. A loro volta, questi dibattiti, contribuiscono ad illuminare la coscienza del popolo rendendola sempre più attivamente partecipe dell'azione internazionale dei suoi organi rappresentativi e dando perciò a questa azione la sua base più solida. Io non considero l'unità di questa coscienza su cui si fonda la politica estera di ogni Paese democratico — in un mondo come il nostro che costringe ad essere democratici anche quelli che non vorrebbero esserlo — non considero, dunque, l'unità di questa coscienza come unità statica ma come unità dinamica, cioè come unità di cui è parte necessaria anche il pensiero dell'opposizione in quanto interprete di reali correnti di opinione esistenti e operanti nel Paese. Non credo perciò che abbia avuto ragione l'On. Cantalupo, seguito in ciò dall'Onorevole Gray che ha rincarato la dose, nell'imputare al Governo il torto di disinteressarsi delle idee e dei sentimenti di questa o di quella parte che siede sui banchi dell'opposizione. A noi che abbiamo l'ambizione di servire il nostro Paese secondo le leggi e nel quadro delle istituzioni democratiche, non è lecito disinteressarci di nulla e di nessuno, pur se abbiamo il dovere, giunta l'ora della decisione, di scegliere tra le varie soluzioni possibili e desiderate quella che nella nostra coscienza giudichiamo più conveniente.

Io, dunque, sono grato, profondamente grato, agli Onorevoli Colleghi, sia a quelli che hanno voluto esprimere al Governo il loro consenso e sia a quelli che hanno voluto richiamare la sua attenzione su altri problemi o su altri aspetti degli stessi problemi che paiono essere stati sottovalutati o trascurati dagli uomini

responsabili dell'azione governativa. A tutti sono grato per lo sforzo compiuto nel testimoniare un momento o un aspetto della realtà, costituita dalle aspirazioni, dagli ideali e dai bisogni del popolo italiano. Essi mi hanno suggerito idee e segnalato difficoltà che io ho il dovere e sono desideroso di considerare come elementi necessari del mio giudizio, ma soprattutto hanno aiutato il Governo a comunicare più profondamente con la coscienza del paese in un momento decisivo della sua azione. Di ciò, di questo risultato, che possiamo senz'altro considerare positivo, del presente dibattito, io sento il bisogno di ringraziarli.

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, non solo nel nostro ma anche negli altri Parlamenti non c'è bilancio che, durante la discussione, non sia riconosciuto e non risulti effettivamente insufficiente rispetto ai bisogni che dovrebbe soddisfare. I mezzi disponibili sono sempre limitati in relazione ai fini che gli uomini si propongono. Questa legge umana vige anche, se non soprattutto, per i bilanci dello Stato, di qualsiasi Stato. Solo nei momenti di invadente pigrizia non si chiede allo Stato di fare di più di quel che esso può fare. Le richieste che talvolta vengono espresse in forma di accusa o di biasimo, sono perciò un indice ed uno stimolo incoraggiante di alacrità. Noi non dobbiamo dolerci ma piuttosto compiacerci che i cittadini, per mezzo dei propri rappresentanti, manifestino il bisogno di essere aiutati dai pubblici poteri a sviluppare le proprie attività. Anche il nostro intelligente e diligente relatore ha rivolto critiche al bilancio che non sono che richieste di maggiori stanziamenti. Le sue richieste sono state ripetute anche da altri Onorevoli Colleghi intervenuti nella discussione.

Voi sapete che il bilancio degli Affari Esteri prevede per l'anno 1954-55 una spesa inferiore all'uno per cento della spesa totale dello Stato nello stesso esercizio. La somma prevista è di oltre 26 miliardi di cui poco più di 18 miliardi sono spendibili per i servizi normali del Ministero degli Affari Esteri dato che gravano sullo stesso bilancio gli oneri per la Amministrazione Fiduciaria in Somalia, per oltre 5 miliardi, e il contributo al Comitato intergovernativo per l'emigrazione per oltre 2 miliardi. Nel periodo prebellico la spesa per il Ministero degli Esteri oscillava tra l'uno e mezzo e il due per cento della spesa totale. C'è stato perciò regresso e non progresso, anche se dobbiamo constatare che dall'immediato dopoguerra ad oggi la cifra complessiva del nostro bilancio è salita gradualmente rispecchiando e insieme permettendo il graduale ritorno della presenza operante dell'Italia nella vita internazionale. È prevedibile perciò che avremo bisogno di altri mezzi nella

stessa misura in cui avremo bisogno di allargare il raggio della nostra azione nei rapporti con gli altri popoli e nel seno degli organismi creati dalla e per la cooperazione internazionale.

La nostra rete consolare e diplomatica è divenuta anch'essa, insufficiente. Essa deve necessariamente adeguarsi allo sviluppo dei vari Paesi determinato principalmente dalla rapida azione trasformatrice dei movimenti politici. Dobbiamo constatare che il mondo nel quale viviamo ed agiamo, si è sviluppato eccezionalmente nelle sue umane manifestazioni. Nuovi popoli, divenuti attivi, lo rendono più vario e più ricco. Noi abbiamo perciò bisogno di stabilire nuovi rapporti per non deludere l'ansia di una più larga e insieme più intima collaborazione. A ciò dobbiamo aggiungere la constatazione che per rendere possibile questa collaborazione e per intensificarla non solo sono nati nuovi organismi internazionali ma altri ne nasceranno. Noi abbiamo bisogno di partecipare alla vita e all'attività di questi organismi con personale adeguato e preparato. L'On. Melloni ha fatto un rapido e scherzoso accenno alla forma mentale degli uomini che servono lo Stato in questo settore importante della sua attività. Io lo raccolgo solo per poter dichiarare che la scelta di questi uomini è stata in Italia sempre rigorosa e severa, ma che la loro opera è stata condizionata in ogni tempo dalla direzione politica del Paese. Non solo non è lecito, ma è pericoloso addebitare all'amministrazione quelle che possono essere le deficienze e le carenze di una determinata politica o di una determinata classe politica, è pericoloso perché affievolisce il senso di responsabilità degli uomini politici. Io credo che soprattutto nel Parlamento, a cui spetta il compito del sindacato politico del governo, sia opportuno ricordare a tutti gli italiani che in questo come in ogni altro ramo della pubblica amministrazione, le principali responsabilità appartengono ai dirigenti politici. Sono essi, i loro orientamenti e le loro decisioni che indirizzano e caratterizzano l'attività di tutti i funzionari e ne condizionano da lungi il tipo della preparazione e il metodo della scelta. Con questa precisa consapevolezza dobbiamo proporci di accrescere il numero e valorizzare l'opera di coloro che si dedicano al servizio dello Stato nella sfera dei suoi rapporti internazionali.

Un'altra richiesta legittimamente avanzata è quella relativa all'aumento dei mezzi destinati alla stampa e all'informazione. Noi dobbiamo metterci in grado di raccogliere e diffondere tutte le notizie che condizionano l'aderenza della nostra azione alle mutevoli situazioni di fatto e ne accrescono l'efficacia. Ho già avvertito, in dialogo con l'On. Melloni, che un fattore essenziale della politica

internazionale è la pubblica opinione. Orbene, la pubblica opinione è un fatto di coscienza che deve essere interpretato e illuminato. Noi abbiamo dovuto constatare che i mezzi stanziati a questo scopo nel bilancio in discussione sono inferiori a quelli destinati allo stesso fine da altri popoli, anche da popoli che hanno meno bisogno di noi di essere presenti nella vita internazionale.

Anche gli stanziamenti la cui spesa rientra nella competenza della Direzione delle Relazioni Culturali, sono stati riconosciuti insufficienti. Tali stanziamenti sul bilancio in discussione sono saliti a poco più di 2 miliardi e mezzo con una maggiorazione rispetto al precedente esercizio di ottocento milioni, quanti ne occorrono per la gestione delle scuole italiane in Libia e in Eritrea passata al Ministero degli Affari Esteri. Noi dobbiamo sin da adesso fare ogni sforzo per aumentare sensibilmente la somma di cui attualmente possiamo disporre. Il nostro Paese ha nella sfera dei rapporti culturali con gli altri popoli la possibilità di svolgere una nobile attività. Questa attività non va considerata utilitaristicamente, cioè per l'apporto maggiore o minore di potenza politica che essa può dare al Paese. Questo, a mio avviso, è sempre un punto di vista sbagliato nei rapporti internazionali. Si tratta in realtà di intendere l'attività culturale dell'Italia da una parte come manifestazione necessaria del nostro sviluppo nazionale e dall'altra come adempimento di un preciso dovere che ci spetta di compiere, in dipendenza di questo sviluppo, nella comunità dei popoli.

Con questo intendimento dobbiamo potenziare i nostri Istituti di cultura facendone efficaci strumenti di incontro e di collaborazione tra la cultura italiana nelle sue varie manifestazioni e la cultura dei Paesi in cui essi operano. Dobbiamo altresì riannunziare le scuole italiane all'estero, adattandone l'ordinamento alle nuove esigenze. Esse sono ancora rette da una legge nel quadro della quale furono concepite e organizzate come strumenti di recupero e di assistenza delle nostre collettività. Noi non vogliamo e non possiamo rinunciare a questo intento.

Le nostre collettività debbono essere assistite anche nella formazione spirituale per mezzo della cultura. Ma se ci limitassimo a questo fine, le nostre scuole avrebbero un incerto e variabile avvenire. Le scuole italiane all'estero debbono poter operare anche come strumenti di collaborazione culturale. Esse debbono permetterci di saggiare i nostri metodi e di diffonderne l'uso come contributo al progresso comune.

Nel settore degli scambi culturali un altro bisogno è urgente e indilazionabile, come ha giustamente notato l'Onorevole relatore.

Si tratta del bisogno di accrescere notevolmente le borse di studio affinché molti giovani, assai più di quelli che ne hanno adesso la possibilità, possano venire a compiere gli studi universitari in Italia.

Come vi è noto, Onorevoli Colleghi, l'Italia è attivamente presente anche nell'U. N. E. S. C. O. Di questa presenza c'è la testimonianza nel bilancio in discussione. Noi partecipiamo alla vita e all'attività dell'U. N. E. S. C. O. con la convinzione di rendere utili servizi alla nostra cultura permettendole di collaborare con le altre culture nazionali nei campi della ricerca scientifica e dell'educazione. All'origine dell'U. N. E. S. C. O. c'è un sogno illuministico: quello di unire i popoli diversamente progrediti per mezzo della istruzione e della cultura. Pur con i suoi limiti, questo sogno è una grande forza morale che si traduce in un fattore di progresso. L'On. Barbieri ha notato che noi manteniamo i nostri rapporti culturali nell'ambito delle nostre alleanze militari e politiche. Vorrei permettermi di fargli osservare che ultimamente ha aderito all'U. N. E. S. C. O. anche la Russia e che noi siamo desiderosi di collaborare sempre più attivamente nel seno di questa organizzazione anche per ciò: perché in essa si compie da parte di tutti lo sforzo di superare le divisioni politiche. Paesi e popoli che non hanno la possibilità di sedersi allo stesso tavolo in altre sedi di attività, si siedono finalmente allo stesso tavolo nell'U. N. E. S. C. O. in sede di cultura. L'On. Barbieri si è doluto dei limiti che noi porremmo ai nostri rapporti culturali in una certa direzione. Egli si è però risparmiato lo sforzo di ricercare l'origine di questi limiti che è evidentemente in un certo tipo di politica che trasforma tutto, anche i rapporti culturali, in propaganda al proprio servizio. Io desidero tuttavia dare a lui, all'On. Mazzali e a tutti gli Onorevoli Colleghi, la precisa assicurazione che non risparmierò nessuno sforzo per rendere possibili, nell'area più larga e nelle forme più varie, i nostri rapporti culturali con tutti gli altri popoli nella speranza che da nessuna parte si tenti di abbassare questi rapporti a mezzi ed occasione di propaganda politica. L'On. Barbieri si è appellato alla mia responsabilità di liberale. Ma occorrerebbe, On. Barbieri, che tutti fossimo liberali, compresi lei e i suoi amici. In questa ipotesi è certo che ci troveremmo sempre di fronte a problemi facilmente risolvibili. Ma poiché questa ipotesi attualmente non si verifica, è inevitabile che a volta a volta sorgano difficili problemi che possiamo sperare di risolvere solo con lo sforzo della buona volontà da parte di tutti.

L'On. Endrich ha deplorato la soppressione dell'I. R. C. E. e ne ha chiesto la ricostituzione. La sua domanda pone il problema della forma più conveniente dell'organizzazione dei rapporti culturali. Questa organizzazione deve o non deve essere statale? In realtà l'I. R. C. E. fu soppresso perché a un certo momento cessò di essere vivo. Era stata costituita intanto la Direzione delle Relazioni Culturali la cui forma organizzativa non è peraltro definitiva. Io penso che lo Stato debba intervenire nella sfera dei rapporti culturali proprio per mezzo della Direzione Generale, ma che questa debba sollecitare e utilizzare, in via normale, la collaborazione di Enti specializzati come la Dante Alighieri ed altre Associazioni e Istituti. È prevedibile sin da adesso l'opportunità di promuovere la costituzione di un Consiglio di collaborazione in cui siano rappresentati tutti gli Enti interessati.

Onorevoli Colleghi, un altro aspetto del bilancio degli Affari Esteri che è stato vivacemente discusso in questi giorni è quello relativo ai servizi dell'emigrazione. Molti onorevoli colleghi hanno formulato osservazioni, critiche e avanzato proposte di nuovi provvedimenti che io ho il dovere di considerare con la massima attenzione. Non escludo neanche che si possa riconoscere l'opportunità di promuovere quella più approfondita discussione generale sui vari problemi della nostra emigrazione che ha suggerito l'On. Berti. Intanto desidero ringraziare lui e i colleghi Santi, Beltrame, Vedovato e Dazzi che hanno dato il loro contributo di idee a questa parte della nostra discussione, anche se sarebbe stato desiderabile che essi avessero non solo lamentato ciò che non si è fatto ma anche riconosciuto e dichiarato quello che è stato fatto in questi anni difficili per avviare i nostri emigranti verso soddisfacenti sedi di lavoro e di vita e tutelarli ed assisterli.

Io vorrei per adesso limitarmi a due osservazioni.

La prima riguarda il problema fondamentale della nostra emigrazione. Sono d'accordo con gli Onorevoli Colleghi che hanno parlato su questo argomento, che non possiamo e non dobbiamo proporci di risolvere con l'emigrazione, in via normale e permanente, il problema nazionale della disoccupazione e della sottooccupazione. Il nostro dovere principale e originario è di creare in Italia fonti di lavoro sufficienti all'incremento della popolazione. Un popolo che adottasse il sistema di risolvere con l'emigrazione i problemi posti dal suo sviluppo demografico, condannerebbe se stesso all'immobilità e alla decadenza perché rinuncerebbe volontariamente ad una delle principali forze di impulso del suo progresso. Noi perciò non possiamo e non dobbiamo accet-

tare l'emigrazione come sostitutivo normale della politica di valorizzazione e di potenziamento delle fonti di lavoro nei confini della Nazione. Ma ciò detto, debbo subito aggiungere che, a mio avviso, non è corretta neanche una posizione sistematicamente e aprioristicamente anti-emigratoria. Questa è una posizione ingenuamente nazionalistica. Io richiamo la vostra attenzione, Onorevoli Colleghi, sul contributo che il lavoro italiano ha dato allo sviluppo di Paesi che oggi partecipano attivamente al comune progresso civile. Alcuni di questi Paesi sarebbero diversi se non avessero avuto, nella fase più difficile della loro trasformazione, la collaborazione data loro dall'Italia, dalla cultura italiana e dal lavoro italiano, per mezzo degli emigranti. Voglio dire, Onorevoli Colleghi, che l'emigrazione deve essere considerata anche sotto l'aspetto della possibilità che essa offre di dare origine, nella sfera determinante del lavoro, a integrazioni e collaborazioni che sono uno strumento necessario del progresso comune. Io non posso non ricordare in questa Camera, i cui membri sono interpreti anche degli affetti del popolo italiano, che la nostra emigrazione nelle Nazioni amiche dell'America Latina non ha solo creato vincoli sentimentali che ci sono particolarmente cari, ma ha dato anche vita ad uno sforzo solidale da cui sono nate molte opere civili. Ora, sarebbe assai strano che proprio in un'ora storica come la presente nella quale tutti sentiamo e riconosciamo il bisogno di collaborare più intimamente con gli altri popoli, noi ci ostinassimo a chiudere questa via aperta alla più costruttiva collaborazione.

La seconda osservazione si riferisce alla preparazione dei nostri emigranti. Sono, sì, utili speciali scuole che li preparino ad affrontare in migliori condizioni i problemi della vita nelle nuove sedi in cui si trasferiscono. Ma non facciamo molte illusioni. Perdurerà tuttavia il problema della qualificazione professionale degli italiani che desiderano di emigrare. Questo problema non è risolvibile che nell'ambito della trasformazione del nostro generale ordinamento scolastico che deve diventare capace di dare un avviamento professionale a tutti gli italiani che non continuano gli studi negli Istituti superiori. Io oserei prevedere che quel giorno vi sarebbe un minor numero di italiani desiderosi e bisognosi di emigrare, perchè di lavoro professionalmente qualificato abbiamo larga e impellente necessità anche in Italia.

Desidero, intanto, darvi alcuni dati sulla nostra emigrazione. Nel periodo dal 1916 al 1953 si registra più di un milione di espatri, al netto dei rimpatri, con un volume complessivo di rimesse di

quasi 600 milioni di dollari. L'emigrazione stagionale media annua, nello stesso periodo, è stata di 110 mila lavoratori. Nel primo semestre del corrente anno abbiamo avuto nell'emigrazione transoceanica un totale netto di espatri di oltre 58 mila unità alle quali sono da aggiungere 8.500 unità trasferitesi in forma permanente nei Paesi europei e 61 mila emigrati stagionali.

Non posso ora non porre nella debita evidenza, i risultati già conseguiti e i provvedimenti in via di imminente realizzazione sia per intensificare le correnti migratorie sia per attuare una più vasta e completa azione di assistenza ai nostri lavoratori all'estero.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America, dopo la legge straordinaria del 1953 e l'emendamento Graham del 1954 che hanno abolito talune restrizioni nel sistema immigratorio, stiamo adoperandoci per la sistemazione in quel Paese di 60.000 italiani scelti senza discriminazioni, fra rifugiati e familiari di persone già emigrate.

Per quanto riguarda il Belgio, ove attualmente lavorano più di 40.000 italiani con le loro famiglie, l'opera di assistenza e di previdenza sociale va sempre più intensificandosi mentre proficui risultati ci attendiamo dalle prossime conclusioni della Commissione mista di inchiesta per ciò che concerne la sicurezza del lavoro. Sempre nel Belgio, la bonifica edilizia ha messo a disposizione dei nostri lavoratori, dall'anno scorso ad oggi, 1.400 nuove case in muratura, e numerose altre saranno prossimamente approntate a cura della C. E. C. A.

In Australia, ove la situazione si va gradualmente normalizzando, è stata aperta in questi giorni, dopo lunghe e laboriose trattative, l'emigrazione assistita con la collaborazione del C. I. M. E. Infine, per quanto riguarda l'Africa, oltre gli interessanti sviluppi della nostra azione nel Sudan, ho il piacere di preannunciare alla Camera che stanno per concludersi i complessi negoziati con il governo francese per la circolazione della manodopera e dei tecnici italiani in Algeria, ove, tra breve, sarà avviata una prima aliquota di tremila operai.

Da ciò che ho detto non può non rilevarsi che, pur nelle gravi difficoltà in cui è costretta a svolgersi, l'opera del Governo è continua. Ad essa i miei predecessori hanno dedicato le cure più attente.

Io assicuro la Camera che non mancherò di occuparmi, con il massimo impegno, di questo importante settore della nostra politica estera. La nostra azione, che si svolge contemporaneamente sul piano bilaterale e su quello multilaterale, può ottenere

risultati proficui nel quadro di quella solidarietà internazionale che sempre di più caratterizza il fenomeno emigratorio. In sede europea è imminente la stipulazione dell'accordo sulla mobilità del lavoro in esecuzione dell'art. 69 del trattato istitutivo della C. E. C. A..

In sede extra-europea interessanti prospettive si schiudono ove si pensi ai programmi NATO per l'applicazione dell'art. 2 del Patto Atlantico ed alle realizzazioni pratiche del C. I. M. E. — prima organizzazione internazionale a base cooperativa di 21 Stati.

Tutti gli oratori che hanno parlato dell'emigrazione si sono particolarmente soffermati sulla necessità di una riorganizzazione dei vari servizi. Posso rispondere che il problema sarà affrontato con ogni urgenza e decisione. Ho già dato disposizioni perché vengano accelerati gli studi al riguardo in modo da poter presentare il relativo progetto al Parlamento entro pochi mesi. Tale progetto dovrà prevedere: 1) la ricostituzione del Consiglio Superiore della Emigrazione, del quale faranno parte, fra gli altri, esponenti delle organizzazioni sindacali; 2) una organizzazione che assicuri il coordinamento e lo snellimento dei nostri servizi che attualmente si occupano dell'emigrazione; 3) la gratuità del passaporto. Già fin d'ora comunque non ho alcuna difficoltà ad assicurare l'On. Santi, che, in occasione dei negoziati con terzi Paesi su questioni emigratorie, saranno consultate anche le organizzazioni sindacali.

Molte critiche sono state rivolte al Governo per insufficiente assistenza ai nostri emigrati alla partenza dall'Italia e nelle località di sbocco. Anche qui, come in tanti altri problemi, vi è un grave aspetto finanziario da considerare. Ma posso assicurare la Camera che nulla sarà tralasciato non solo perché, nei limiti consentiti dal bilancio, sia fatto il massimo possibile a vantaggio di questi nostri connazionali, ma anche perché, nelle sue molteplici forme, dirette e indirette, l'assistenza agli emigrati possa contare su maggiori mezzi finanziari. E da considerare, ad ogni modo, che gli inconvenienti gravi, denunciati in quest'aula con alti accenti di umanità da alcuni Onorevoli Colleghi, non potranno trovare rimedio nella soppressione o nella compressione delle nostre correnti migratorie.

Occorre tenere presente che il progresso generale dell'umanità è stato sempre e sempre sarà condizionato all'intensificarsi delle relazioni umane tra i diversi popoli della terra.

Nel settore delle relazioni economiche con l'estero, procedendo in intimo accordo con gli altri Dicasteri interessati, il Ministero degli Affari Esteri, interprete di una esigenza diffusamente sentita nel Paese, tende non solo ad approfondire ed estendere le relazioni commerciali ma anche a concludere con altri Paesi fecondi programmi di assistenza e di collaborazione tecnica, le cui prospettive di riuscita appaiono particolarmente favorevoli sulle aree cosiddette « nuove ». Nella attuazione di tale opera le Rappresentanze all'estero pongono particolari cure nel facilitare i contatti economici sul piano multilaterale partecipando alla vita delle grandi istituzioni economiche internazionali, i cui presupposti si fondano su quello spirito di sincera ed armoniosa collaborazione tra i popoli di cui l'Italia non è soltanto convinta asseritrice, ma partecipe leale ed attiva. Molto è stato fatto anche sul piano dei rapporti bilaterali, ove però si incontrano maggiori difficoltà al potenziamento della esportazione. In questo settore siamo sempre vigilanti per incoraggiare ed assistere la penetrazione commerciale e la collaborazione dei nostri tecnici. Prospettive interessanti si profilano — come giustamente ha notato l'Onorevole relatore — in quei Paesi dell'Asia e dell'Africa che, per la situazione politica e per circostanze di carattere obiettivo, si presentano come il campo più adatto per stabilire fecondi rapporti di collaborazione economica. Noi speriamo di ottenere proficui risultati con una migliore attrezzatura dei nostri uffici commerciali e con un più specifico orientamento delle rappresentanze diplomatiche e consolari, consapevoli come siamo che con quei Paesi altre Nazioni hanno già sviluppato larghe correnti di traffici. L'On. Mazzali si è soffermato sugli scambi commerciali con la Cina. La questione è stata già trattata — se non erro — in sede di discussione del bilancio del Ministero per il Commercio con l'Estero. Posso comunque assicurare l'On. Mazzali che il nostro governo è stato e continua ad essere favorevole agli scambi con la Cina come con tutti gli altri Paesi. Nell'ultimo quadriennio 1950-53 il volume delle esportazioni italiane in Cina è passato da 844 milioni a circa 3000 milioni di lire superando così il livello prebellico.

Se limitazioni vi sono, queste non incidono che minimamente sul volume degli scambi. Bisogna, invece, tener conto di un'altra considerazione e cioè che lo sviluppo dei traffici con la Cina è ancora ostacolato dalle difficoltà di trovare sui mercati cinesi meri di effettivo interesse economico, atte a controbilanciare le nostre esportazioni.

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, mi sia ora consentito di disancorarmi dai problemi non minori, ma posteriori, cioè condizionati dalla risoluzione di quelli che necessariamente li precedono nell'ordine dei fatti e delle idee, per volgermi, appunto, a considerare questi problemi che possiamo chiamare originari. Essi si riassumono per noi nel fondamentale problema della via che intendiamo scegliere nel partecipare alla vita comune dei popoli.

Questa via deve essere nazionale come suggerisce l'On. Cantalupo o sovranazionale come sembra di rimpiangere che non sia più l'On. Del Bo? In realtà queste contrapposizioni sono astratte e schematiche. Noi siamo un popolo solidale nei suoi confini che sono anche giuridici e politici, ma un popolo che non può vivere senza progredire e non può progredire senza accettare di compiere il dovere che gli spetta in dipendenza della sua posizione, della sua storia e dei suoi bisogni. È stato detto — ed è stato ripetuto anche dall'On. Bettiol — che la politica è l'arte di scegliere. Io direi che è la capacità di un popolo di interpretare il proprio dovere nell'ora storica in cui vive. Chi si sottrae al proprio dovere per incapacità di interpretarlo o di adempierlo, decade, perisce. Ora il nostro dovere di popolo è di partecipare alla costruzione della pace collaborando con gli altri popoli dell'occidente nella riorganizzazione di quella parte dell'Europa a cui l'Italia appartiene e che la guerra ha gravemente distrutta e divisa. Noi siamo nati e vissuti e viviamo in questa parte del mondo, e ci siamo formati nella ricordanza e nel culto delle memorie comuni a tutte le generazioni che qui si sono succedute. Questo è il nostro passato — che è natura e storia strettamente congiunte — da cui non ci è dato prescindere. Il passato vive in noi ed è parte necessaria di noi stessi. Forse alcuni vorrebbero che ce ne separassimo nell'atto di prendere le nostre decisioni per costruire l'avvenire. Questa separazione è impossibile. Chi la tentasse preparerebbe all'Italia giorni di triste impotenza. Orbene, noi siamo qui e dobbiamo, come dicevo, sforzarci di essere fedeli a noi stessi. L'obbligo di questa fedeltà ci impone di collaborare alla ricostruzione dell'Europa che non può rimanere inferma e disarticolata senza che si producano in tutto il suo corpo nuovi fenomeni di più gravi e irreparabili distruzioni. On. Del Bo, noi non possiamo e non dobbiamo esigere alcun prezzo per questa collaborazione perché la ricostruzione dell'Europa è un supremo interesse di tutti i popoli, e quindi anche del popolo italiano.

L'On. Mazzali, e non solo l'On. Mazzali, mi ha rimproverato di non aver fatto alcun cenno — nelle mie dichiarazioni preliminari — della posizione della Russia nell'attuale momento politico, e di non aver quindi pronunciato alcun giudizio sulle ultime proposte di Vishinski all'ONU e sulle più recenti dichiarazioni di Molotov a Berlino-Est. Quelle mie dichiarazioni dovevano riferirsi strettamente alla conferenza di Londra ed agli accordi per Trieste. D'altra parte esse erano abbastanza orientative, come ha notato l'On. Cantalupo, anche nei punti in cui difettava l'informazione. Ora posso informarvi, Onorevoli Colleghi, che l'azione svolta da noi a Londra e quella comune in cui essa si è risolta, non hanno creato nessuna barriera in nessuna direzione. L'On. Marchesi, in cui la vivace fantasia è pari alla nobile cultura, ha già visto gli eserciti in marcia. Egli li chiama liberatori e commette un piccolo atto di ingenerosità verso gli altri e di infedeltà verso se stesso. Io sono certo infatti che egli non ha spento in sé il ricordo di un'ora seria e grave della sua vita in cui la parola liberatori ebbe nella sua voce un suono più consolante e più vero. In ogni modo quegli eserciti non sono in marcia e gli uomini che si sono incontrati ed hanno collaborato a Londra in rappresentanza dei rispettivi popoli si sono proposti solo di considerare la possibilità di associare i propri Paesi nella difesa della comune libertà. Nella capitale britannica sono stati compiuti sforzi per eliminare antiche e tenaci ragioni di dissenso. La pace, come ho detto alcuni giorni fa, è un processo che si attua per gradi. Il proposito di costruirla in un momento solo su tutti i punti della terra è assolutamente chimérico ed ha solo l'effetto di impedire la costruzione di quelle parti del suo edificio che sono effettivamente costruibili. D'altra parte anche a Ginevra, che l'On. Nenni quasi contrappone a Londra, è stato costruito solo un pezzo dell'edificio e non tutto l'edificio.

Dirò all'On. Nenni ed agli altri colleghi che ne hanno fatto cenno, che le due recenti iniziative dell'Unione Sovietica, quella di Vishinski all'ONU e quella di Molotov a Berlino, sono degne senza dubbio della massima considerazione, anche se esse non possono essere ancora apprese dal mondo occidentale come del tutto soddisfacenti.

Io mi domando se è azzardato considerarle l'effetto della Conferenza di Londra. Orbene, se questa avesse veramente contribuito a promuovere un avvicinamento del punto di vista sovietico a quello occidentale, nelle due grandi questioni della riunificazione tedesca e della limitazione degli armamenti, mi pare che

noi dovremmo trovare proprio in queste nuove manifestazioni della politica sovietica ragioni di legittimo compiacimento per i risultati raggiunti nella Conferenza dei Nove.

Io credo che sia sfuggito agli Onorevoli Colleghi dell'estrema sinistra, che hanno rivolto critiche al sistema elaborato a Londra dai paesi occidentali, un fatto che mi sembra invece di importanza fondamentale: il fatto che a Londra i nove Paesi intervenuti si siano trovati tutti d'accordo nel deliberare la limitazione autonoma delle proprie forze militari e dei propri armamenti e nel predisporre un insieme di controlli sui depositi delle armi e sulla produzione bellica atti a rendere effettiva tale limitazione.

Io credo che se questo esempio venisse seguito dai Paesi dell'Oriente europeo, noi avremmo davvero una solida base per la costruzione di quello che è sempre stato, che è ancora, il grande sogno degli uomini: il regno della pace sulla terra.

L'obiettivo supremo degli accordi di Londra è appunto la pace e, con la pace, il progresso sociale ed economico della grande comunità degli uomini liberi. Noi abbiamo cercato a Londra di gettare le basi di un organismo europeo fornito di poteri ed attribuzioni potenzialmente illimitati nel campo culturale, sociale ed economico, proprio com'è desiderato dall'On. Pacciardi; un organismo atto a svilupparsi ed a crescere, atto a condurre effettivamente i popoli dell'Europa verso l'integrazione e l'unità. Mi pare che l'On. Bettiol abbia sottovalutato questo aspetto importante degli accordi. Questo organismo, lo ripeto, ha come suo scopo supremo la pace.

I paesi che vi partecipano, On. Nenni, non potranno dunque che considerare — come noi considereremo — con la massima attenzione e con favore qualsiasi proposta o iniziativa che possa effettivamente contribuire ad allontanare lo spettro della guerra e ad assicurare la pace nel mondo. L'On. Melloni e l'On. Giuliano Pajetta, con umana angoscia il primo, con più immediato intento politico il secondo, hanno posto il problema della Germania. L'On. Melloni teme che il riarmo, fuori e prima della unificazione della Germania, possa segnare l'inizio di una rinascita del militarismo tedesco. L'On. Pajetta ne è certo. Senonché sia l'uno che l'altro hanno sottovalutato lo sforzo principale compiuto a Londra, che è quello di comprendere il contributo tedesco alla difesa comune in un sistema di controlli e di limiti operanti nei riguardi di tutti. La decisione inglese che, secondo alcuni Onorevoli Colleghi, io avrei sopravvalutata, ha avuto precisamente il fine di stabilire in Europa quella condizione politica che è necessaria affinché la Ger-

mania non possa mai sentirsi tanto forte da sciogliersi da qualsiasi legame sia verso sé stessa che verso gli altri. Noi pensiamo che in una condizione simile lo sforzo dei tedeschi sinceramente democratici riceverà un potente e risolutivo aiuto. Ma alcuni hanno obiettato ed obiettano: perché non vi sforzate di collaborare prima alla riunificazione della Germania anziché permetterle di riarmarsi sia pure nel sistema della collaborazione europea? In verità questo rapporto cronologico non appare chiaro. Quelli che dicono: prima la riunificazione e poi eventualmente il riarmo, suscitano in noi il dubbio che il loro fine vero e immediato sia quello di impedire che la Germania possa partecipare, in caso di bisogno, alla difesa comune. Noi non diciamo: prima il riarmo e poi la riunificazione, ma diciamo più semplicemente: subito la decisione di permettere alla Repubblica Federale di partecipare allo sforzo comune, e la riunificazione della Germania in qualsiasi momento con la fondata speranza che la prima decisione possa affrettare la seconda. Ma, perché, obiettano altri: non lasciare le cose come sono adesso? In realtà la situazione dell'Europa è estremamente instabile, e la sua instabilità nasconde i più gravi pericoli da cui dobbiamo preservare l'avvenire di ciascuno e di tutti. On. Melloni io comprendo la sua nobile pena d'uomo. Dobbiamo evitare che l'umanità ricada nell'ora triste della barbarie in cui l'uomo è lupo all'altro uomo. Ma proprio perciò dobbiamo essere coraggiosamente vigili e previdenti. La pace e la civiltà si salvano non sulla via della paura ma su quella del coraggio. Se ci lasciamo ancora immobilizzare dagli angosciosi ricordi del passato, è certo che noi siamo condannati a passare, in diverse condizioni, attraverso i medesimi orrori. Noi non abbiamo dimenticato le parole eterne che il dolore più puro e profondo seppe donare agli uomini viventi nell'ora della più crudele tragedia, ma proprio perciò sentiamo il bisogno di non attendere, chiusi nella nostra pigrizia e nella nostra pavidità, che ci riafferri quella triste ora la cui possibilità è nelle zone buie della natura umana. Abbiamo il dovere di difendere quel che c'è di più nobile nella vita dell'uomo: il suo sforzo verso la pace feconda d'amore e di attività civilmente creatrice.

È stato rilevato, Onorevoli colleghi, che noi a Londra abbiamo reso più intimi i nostri rapporti con l'Inghilterra. Il nostro proposito è di rendere più intimi i nostri rapporti con tutti i popoli che hanno lo stesso desiderio e che ce ne danno la possibilità. È evidente che non possiamo costruire il nostro avvenire di popolo con la calce dei rancori del passato, giustificati o ingiustificati che siano. Ma chi ha fatto quell'osservazione, non ha inteso muoverci un'accusa,

sibbene insinuare un sospetto: che noi cioè possiamo aver reso meno intimi i nostri rapporti con gli Stati Uniti d'America. Onorevole Cantalupo, io appartengo a quegli italiani che sono persuasi che sia funesto per l'avvenire di questa Italia che — come lei ha ben detto — Iddio ha dato come Patria a tutti gli italiani, muoversi furbescamente tra le difficoltà dei rapporti degli altri popoli, veri o presunte che siano. Noi vogliamo essere lealmente e dignitosamente amici di tutti i popoli che desiderano sinceramente la nostra collaborazione per la costruzione della pace.

Tra il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America c'è perfetta intesa nello sforzo comune di rafforzare l'alleanza atlantica sviluppando la solidarietà europea. Questa intesa è un mezzo necessario per la costruzione della pace, e perciò è un elemento essenziale anche della stessa politica italiana.

L'On. Viola ci ha incoraggiati ad essere amici della Francia. Ho già detto alcuni giorni fa, e desidero ripetere adesso, che siamo vicini con l'affetto e con la speranza al popolo francese che, come il nostro, cerca la sua strada di lavoro e di sacrificio nella comunità dei popoli. Ma vorrei aggiungere, On. Viola, che noi possiamo essere sinceramente amici della Francia senza cessare di essere lealmente amici della Germania e viceversa. Il fatto nuovo e importante, che vorrei segnalare alla riflessione sua e degli altri colleghi, è proprio questo: che cioè stiamo dando vita ad un'associazione di popoli, in cui veramente la libertà e lo sviluppo di ciascuno condizionano la libertà e lo sviluppo di tutti.

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, come dissi nelle mie dichiarazioni preliminari all'inizio di questo dibattito, gli accordi per Trieste sono ad un tempo il frutto e l'espressione della nostra politica generale di collaborazione risoltrice dei problemi. L'ampia discussione su questi accordi che si è svolta qui in questi giorni ci ha confermato nel nostro convincimento: che cioè fosse necessario non ritardare la conclusione di quegli accordi che ridando Trieste all'Italia le permettono di volgersi pienamente alla tutela degli interessi degli italiani compresi quelli che sono nella zona occupata dalla Jugoslavia. Noi, vogliamo stringere accordi con la Jugoslavia, in piena lealtà e reciprocità, anche nell'interesse di quegli italiani che vivono nei territori che appartengono all'Italia. L'On. Anfuso ha detto che abbiamo ceduto la Zona B. Egli ha evidentemente dimenticato che la zona B era occupata da Tito per azione di guerra e che la Zona A era occupata dagli Alleati perchè avevamo perduto la guerra. La cosa più grave è che lo ha dimenticato anche l'Onorevole Ingrao al quale non possiamo concedere le attenuanti che

potremmo concedere all'On. Anfuso, per il quale i risultati della guerra sono inesistenti. L'On. Ingrao ci ha detto quello che secondo lui abbiamo perduto, ma si è guardato bene dal mettere in luce quello che, invece, abbiamo recuperato. Egli ha precisato la superficie sia della zona A che della zona B, ma si è dimenticato di render noto, come pure doveva, che la zona A ha 315.290 abitanti e la zona B ne ha 57.241. Io non dico queste cifre per svalutare il nostro sacrificio, sacrificio che è assai grande per il numero degli italiani ancora avulsi dal seno della Madre Patria ed ai quali oggi si volge il commosso pensiero del Governo, ma solo per far notare che l'amore della precisione non deve essere parziale. L'On. Ingrao ha protestato per la nostra dichiarazione relativa alla provvisorietà degli accordi.

Egli ha detto addirittura che noi abbiamo mentito al popolo italiano. Veda, On. Ingrao, il diritto con le sue dichiarazioni convenzionali può a volte apparire in qualche modo mentitore rispetto alla realtà, ma non per ciò gli uomini rinunziano all'uso del diritto, che, come lei sa, è un grande strumento di intesa e di collaborazione, perciò, di progresso nei rapporti umani. Noi non abbiamo mentito, On. Ingrao, ma solo abbiamo dichiarato la verità del diritto, cioè di un accordo giuridico riconosciuto provvisorio da tutti i suoi firmatari. Posso aggiungere, per l'On. Pacciardi, e per gli altri che ne hanno fatto richiesta, che nessun impegno, nè palese nè occulto, è stato mai assunto dal Governo italiano di considerare definitivo questo accordo. Io so che c'è la realtà che è costituita dal fatto che la Jugoslavia occupa la zona B mentre noi subentriamo solo nella zona A; ma non vedo come rispetto a questa realtà la dichiarazione bipartita dello scorso anno avrebbe potuto dar vita ad una sistemazione diversamente provvisoria rispetto a quella nata dagli accordi di Londra. Questo lo ha riconosciuto e dichiarato nobilmente anche l'On. Bartole, a cui mi è gradito rendere l'omaggio della mia affettuosa solidarietà.

L'On. Nenni ha lamentato, che la Camera non si trovi in presenza di un trattato da ratificare. Ma come avrebbe potuto esserci un trattato, se solo si tratta di un *modus vivendi*, che non importa giuridicamente modifica alcuna di quel trattato di pace che ha regolato e regola ancora lo *status* del Territorio di Trieste? Proprio in questo è la riprova, e la garanzia al tempo stesso, della provvisorietà degli accordi realizzati.

L'On. Ingrao ha detto che non sono stato corretto nell'esprimere il convincimento che la soluzione creata dagli accordi del 5 ottobre di quest'anno sia sostanzialmente analoga a quella

offerta dalla dichiarazione bipartita. Se egli dà importanza somma, come pure l'On. Delcroix, alla modesta rettifica territoriale, non posso dargli torto, ma debbo osservare che consentendo quella rettifica abbiamo potuto ottenere nell'insieme degli accordi vantaggi considerevoli che non possono non essere tenuti presenti in una valutazione onestamente comparativa.

È vero che, come afferma l'On. Colognatti e come temo l'On. Lucifero, la istituzione dei tre enti di cultura sloveni a Trieste, da noi concessa, costituirebbe una grave minaccia. Onorevoli colleghi, lo stato d'animo, estremamente contraddittorio, di molti di coloro che ci oppongono il loro patriottismo agli accordi conclusivi, è rivelato da questa trasparente preoccupazione. Essi esaltano l'Italia, ma poi si riducono a temere che tre Istituti di cultura sloveni, nell'italianissima Trieste, possano costituire una minaccia grave per la cultura italiana.

Noi abbiamo profonda fede nella fecondità della cultura italiana, ma nello stesso tempo siamo rispettosissimi di tutte le culture nazionali; compresa quella slovena, che non può ovviamente recar danno a nessuna cultura che sia viva e vitale.

Gli accordi, Onorevoli colleghi, si difendono e sempre più si difenderanno da sé. L'On. Matteotti ne ha efficacemente rilevato gli aspetti positivi.

Noi siamo partiti da una situazione di estremo vantaggio, costituita dal Trattato di Pace che istituiva il Territorio Libero di Trieste, strappandolo all'Italia e dalla occupazione militare dello stesso Territorio da parte dei vincitori, uno dei quali lo rivendicava tutto per sé. Attraverso pazienti trattative, rese possibili dalla nuova posizione conquistata faticosamente dall'Italia nella vita internazionale, siamo riusciti finalmente a rinviare alla Madre Patria Trieste che di quel Territorio costituisce la parte umanamente più rilevante, senza essere costretti a fare una dichiarazione di rinuncia nei riguardi della rimanente parte. Nello stesso tempo siamo riusciti a concludere accordi che permettono di guardare con fiducia all'avvenire della collaborazione tra Italia e Jugoslavia. Naturalmente, come succede in ogni negoziato che si svolge su una situazione in cui uno dei negoziatori non ha nessun pegno nelle sue mani, noi, che eravamo nella condizione di questo negoziatore, non abbiamo potuto ottenere tutto quello che avremmo desiderato. Di ciò ci rimproverano i nostri avversari senza riconoscere il merito di ciò che tuttavia abbiamo ottenuto. L'On. Del Croix ha però chiaramente riconosciuto nel suo sincero discorso che non era più possibile lasciar continuare

l'amministrazione esistente nella zona A del Territorio di Trieste. È facile dire: se voi foste stati in un altro sistema di alleanze avreste ottenuto di più. Alle ipotesi, che restano tali, noi opponiamo la dimostrazione della realtà, che cioè in una situazione politica diversa da quella creata con la nostra azione abbiamo rischiato di perdere tutto.

L'On. Ingrao non è persuaso e ci invita fra l'altro a dimostrarci che, lasciando invariata la situazione preesistente al 5 ottobre, avremmo reso via via più difficile la difesa dei nostri diritti. Egli ci ha detto, e ben detto, che il tempo non esiste se non come cornice di determinate forze storiche, e ci ha chiesto di indicargli queste forze operanti a nostro danno. In realtà a noi basta dirgli soltanto questo: che la nostra assenza da Trieste sarebbe stata la principale ulteriore causa di deterioramento della situazione preesistente.

Si è detto dagli oppositori che la costituzione del Territorio Libero avrebbe potuto favorire, in un tempo successivo, il plebiscito per il ritorno di Trieste all'Italia, attraverso un voto dell'Assemblea popolare.

Mi pare, Onorevoli Colleghi, che ciò rappresenti un errore di interpretazione delle norme del Trattato di Pace. Non intendo ora dilungarmi sulle note ragioni di carattere obiettivo che hanno reso impossibile l'effettiva creazione del T. L. T. Ma desidero chiarire che l'Assemblea Popolare non avrebbe certo potuto ottenere il plebiscito: ogni legge da essa proposta avrebbe dovuto infatti, in base al Trattato di Pace, essere sottoposta al Governatore prima di essere promulgata: ed in caso di conflitto col Governatore — conflitto in quella eventualità facilmente prevedibile — avrebbe dovuto essere chiamato a decidere proprio quel Consiglio di Sicurezza cui il Trattato di Pace imponeva l'obbligo di assicurare, si badi bene, « l'indipendenza e l'integrità » del Territorio Libero.

Altri onorevoli Colleghi hanno opposto al Governo l'arma della Dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Non credo sia giusto svalutare quella dichiarazione anche se ineseguita. Essa iniziò il processo di revisione del Trattato di Pace nella parte relativa al Territorio Libero. Senza quella dichiarazione non avremmo potuto concludere gli accordi provvisori del 5 ottobre, che sono iniziali rispetto all'avvenire ma conclusivi del passato definito giuridicamente nel Trattato di pace. Contro questi accordi e il processo storico-politico che li ha resi possibili, possono opporsi legittimamente solo coloro che sono ancora oggi persuasi che la

soluzione del Territorio Libero fosse la soluzione più conveniente dal punto di vista dei nostri interessi nazionali.

Chi di ciò non è persuaso non può rifiutarsi di riconoscere il cammino compiuto fino al 5 ottobre del 1954, e non ammettere che questo cammino è stato compiuto per poter compiere altro cammino sulla via della collaborazione tra Italia e Jugoslavia nell'interesse della pace e del necessario sviluppo della stessa zona tragicamente contesa.

Anche l'On. Nenni ha ieri riconosciuto che la Jugoslavia non aveva interesse alla costituzione del Territorio Libero e che essa avrebbe sempre fatto l'impossibile per evitarla. Egli stesso ci ha detto, d'altra parte, che Mosca avrebbe permesso qualsiasi modifica delle norme del Trattato di Pace solo se accettate consensualmente dall'Italia e dalla Jugoslavia.

Come si poteva dunque risolvere il problema di Trieste, sia pure in via provvisoria, se non mediante un accordo negoziato con la Jugoslavia?

Disi già e desidero ora che anche con gli accordi per Trieste abbiamo aperte una nuova strada verso la collaborazione, che è il solo mezzo che gli uomini e i popoli abbiano per fare della pace non solo una condizione di stabilità ma anche un mezzo di progresso civile e sociale. L'On. Nenni ha voluto, invece, fare una sottile distinzione tra ciò che questi accordi rappresentano oggi e ciò che potranno diventare o permettere domani. Questa è la distinzione, Onorevole Nenni, tra il seme e la pianta, tra il seme che non è ancora pianta e la pianta che non può nascere senza il seme. Ella in sostanza vuole la pianta e prevedendola fiorente e vigorosa se ne rallegra, ma rimprovera il Governo d'aver compiuto l'umile operazione di deporre il seme nella terra.

L'On. Nenni su questo punto non ha voluto tuttavia polemizzare con noi ma con Viscinski la cui lettera all'O. N. U. sugli accordi per Trieste è divenuta un'arma della polemica interna. Questa lettera ha per noi un preciso significato di riconoscimento degli accordi come contributo effettivo alla pacificazione. Questo riconoscimento è espressione di un giudizio di cui prendiamo volentieri atto; io non credo tuttavia che esso abbia il potere di annullare le posizioni da ciascuno assunte in passato in quella storica vicenda che si è conclusa con gli accordi per Trieste. Questi accordi, Onorevoli Colleghi, debbono essere appresi ed apprezzati da tutti gli italiani nel loro valore effettivo di ponte verso l'avvenire, di ponte che non abbiamo potuto costruire senza sacrificio, come ogni opera positiva, ma con la certezza di rendere un servizio

all'Italia e agli italiani il cui destino non è valutabile nei limiti del giorno che fugge.

L'On. Ceccherini mi ha chiesto il perché della mancata conclusione dell'accordo per la pesca. Non potevamo includerlo tra gli accordi per Trieste, ma la conclusione di questi ci permetterà, lo spero, di concludere presto anche quello. Abbiamo speranza di giungere presto anche ad un accordo per il più largo uso del porto di Trieste nella Conferenza tecnica che tra breve convocheremo. A questa Conferenza saranno invitati tutti i Paesi interessati tenendo presente esclusivamente le esigenze di sviluppo dell'economia di Trieste. Desidero riaffermare all'On. Gray ed all'On. Del Croix che il regolamento del porto di Trieste sarà determinato dalle nostre leggi in armonia con il Trattato (ripeto: in armonia, non già in applicazione delle sue norme) ma nel quadro della situazione esistente in cui sono già inoperanti proprio le norme gravose comprese in quegli articoli del Trattato. L'On. Gray avrebbe potuto rendersi conto di questo se avesse esecato la sua lettura, oltre che al memorandum d'intesa, anche agli allegati che lo accompagnano.

In relazione agli accordi per Trieste e alle prospettive dell'avvenire aperte dagli accordi stessi, mi è stato chiesto di precisare l'atteggiamento dell'Italia rispetto al Patto balcanico. L'On. Del Bo ha sollecitato il Governo ad aderire a tale Patto. L'On. Cantalupo ha suggerito di non aderire. Questo problema non si pone nel raggio dei nostri attuali bisogni e dei nostri attuali doveri. Noi abbiamo per adesso solo il dovere di non anticipare e affrettare nessuna decisione prescegliendo nel momento debito le soluzioni più conformi all'interesse dell'Italia e a quello generale della pace.

L'On. Cantalupo ha rivolto al Governo la raccomandazione di non rinunciare alla libertà che l'Italia ha riacquisito con la stipulazione degli accordi per Trieste. Questa libertà noi la intendiamo come libertà positiva e non come libertà negativa: essa deve permetterci non già di isolarci, come propone l'On. Folchi quando ci suggerisce di ritirare la richiesta di entrare nell'ONU, ma di sviluppare, come ha ben detto l'On. Malagodi, tutte le nostre posizioni politiche, economiche e culturali nel quadro dei nostri rapporti di collaborazione con gli altri popoli per la costruzione della pace.

Gli Onorevoli Lanza e Alliata si sono riferiti nei loro interventi ai problemi relativi all'Africa ed ai Paesi arabi.

Le critiche mosse all'azione del Governo in rapporto ai nostri interessi in Africa non considerano che, come ha giustamente osservato l'On. Malagodi, una fondamentale evoluzione verso l'indipendenza è ormai in corso in quel Continente, oltre che in Asia.

Solo riconoscendo questo fatto fondamentale l'Italia potrà sperare di svolgere in Africa un'azione concreta e positiva.

Per lo stesso motivo siamo convinti dell'alto valore storico, opportunamente messo in rilievo dall'On. Bettiol, dell'opera che l'Italia sta svolgendo in Somalia, e, malgrado le difficoltà innegabili di condurre quel Paese all'indipendenza in soli 10 anni, siamo decisi a rispettare l'impegno di concludere il mandato affidatoci entro il 1960.

Posso assicurare che le spese, lungi dall'aumentare, sono andate gradatamente riducendosi e sono contenute entro limiti ragionevoli.

In questo e in altri settori africani sono particolarmente utili le esperienze tecniche, amministrative e di lavoro acquisite dagli italiani.

Mi consenta l'On. Lanza di non condividere il suo giudizio su di un preteso abbandono delle comunità italiane residenti nelle ex colonie, che contrasterebbe con la elevazione a rango di Ambasciata della nostra Legazione a Tripoli. È un giudizio che si appoggia su informazioni infondate, come quella concernente pretesi provvedimenti del Governo libico per mutare il nome dei villaggi agricoli italiani.

Come si può parlare di abbandono delle nostre collettività quando dai sussidi ai profughi della Cirenaica in Tripolitania ai contributi alle scuole e ai vari enti di carattere assistenziale e culturale, dalle agevolazioni doganali per l'importazione in Italia dei prodotti delle aziende agricole italiane all'ingente finanziamento per l'avvaloramento dei poderi in Tripolitania e per la concessione di crediti di esercizio a moderato costo ai nostri agricoltori, è stata messa in opera una molteplicità di forme di assistenza che dimostrano il costante e fattivo interessamento del Governo per le sorti di quei nostri connazionali. È solo in virtù di questa attività che la crisi provocata dal mutamento della sovranità può considerarsi oramai in fase di superamento, e che ci è consentito di guardare con maggiore tranquillità all'avvenire.

Il Governo continuerà ad assicurare con ogni impegno la tutela dei nostri interessi tuttora esistenti tanto in Eritrea che in Libia, rappresentati dalla presenza di forti nuclei di connazio-

nali, dai loro beni e dalle attività economiche create con il loro lavoro.

Riteniamo che tale difesa debba innanzi tutto essere assicurata attraverso lo sviluppo di relazioni sempre più amichevoli con gli Stati che ospitano le nostre collettività. La elevazione ad Ambasciata della nostra Rappresentanza a Tripoli e la prossima istituzione di un'ambasciata libica a Roma sono una nuova testimonianza del crescente interesse dei due Governi ad allargare i loro rapporti, e della rinascita fiducia che ci auguriamo sempre più feconda di risultati per il bene comune.

Sono lieto che nel dibattito sia stato sollevato anche il problema dei nostri rapporti economici e finanziari con l'Etiopia in dipendenza della guerra: problema tecnicamente e paleologicamente spinoso, che per troppo tempo ha ostacolato lo sviluppo delle nostre relazioni con quel Paese. È appena necessario che io riaffermi qui la ferma intenzione del Governo di liquidare al più presto con spirito costruttivo anche questo problema. Dagli ultimi scambi di vedute con il nostro Ambasciatore ad Addis Abeba, sono rafforzato nel convincimento che siamo ormai sulla buona strada.

L'On. Alliata ha raccomandato una politica di amicizia verso i Paesi arabi. Noi non possiamo non desiderare di aiutare - nel limite delle nostre possibilità - lo sviluppo dei nostri rapporti di collaborazione con questi Paesi tradizionalmente amici. Giustamente ha rilevato l'On. Paolucci come la nostra sia una grande Nazione mediterranea che non ha più nessuna ragione di conflitto con i popoli arabi. Fra pochi giorni una missione di industriali italiani inizierà una visita in tutti i Paesi arabi, che consentirà ai dirigenti economici di rendersi direttamente conto delle possibilità di incremento dei traffici.

È naturale che l'Italia, riacquistata con la soluzione del problema di Trieste, una maggiore libertà di iniziativa e rafforzati i suoi legami con l'Occidente, si proponga di rinsaldare i suoi vincoli di amicizia con i popoli mediterranei.

Poiché un pacifico assetto del Mediterraneo costituisce un interesse comune, è giusto che l'accordo preliminare raggiunto nel luglio scorso al Cairo tra i Governi britannico ed egiziano - e del quale l'On. Malagodi ha sottolineato la grande importanza - sia stato per noi motivo di compiacimento.

Ce ne rallegriamo per l'Egitto, che progredisce nella via del suo sviluppo nazionale e civile.

Ce ne rallegriamo per la Gran Bretagna che ha saputo trovare nuove forme di collaborazione garantiti ad un tempo della libertà di ciascuno e della sicurezza comune.

Desidero sottolineare la particolare soddisfazione per la solenne riaffermazione in detto accordo del principio della libertà di navigazione attraverso il Canale di Suez, consacrato fin dal 1888 dalla Convenzione di Costantinopoli, di cui l'Italia è firmataria.

Mi è particolarmente gradito di ricordare che trovai in questi giorni a Roma, quale ospite ufficiale del Governo italiano, il Primo Ministro del Giappone Shigeru Yoshida, la cui visita nel nostro Paese non mancherà di rafforzare i legami di amicizia che già uniscono l'Italia ed il Giappone. Yoshida è un vecchio amico dell'Italia, dove ha risieduto a lungo, ed è quindi a conoscenza dei nostri maggiori problemi.

Durante le conversazioni avute con l'illustre uomo di Stato nipponico è stato possibile constatare l'identità di vedute dei due Paesi nei vari settori della politica internazionale. Il Giappone si ricostituisce e sviluppa sia nel campo politico che in quello economico, e l'Italia non può mancare di estendere sempre più i contatti con quel Paese e con gli altri paesi del continente asiatico le cui forze immense ritornano attive e propulsive sulla scena del mondo.

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, io credo di aver già abusato della vostra pazienza. A conclusione del dibattito sul bilancio degli Affari Esteri, ho voluto fare come si suol dire, un giro d'orizzonte più rapidamente in alcuni settori e meno in altri, per poter ravvivare in noi tutti la consapevolezza dei doveri che ci spetta di compiere al fine di dare il nostro contributo allo sviluppo pacifico dell'Italia nel mondo. Non si tratta, Onorevoli Colleghi, di affermare l'Italia come vuota entità politica ma di rendere possibile a tutti gli italiani di accomunarsi nell'adempimento di un compito di civiltà e di progresso. Il mondo vuol progredire. Il suo travaglio nasce dall'ansia di progresso che è nel cuore di tutti gli uomini. All'Italia e agli italiani spetta di affermarsi merco la più assidua collaborazione al progresso comune nella pace e nella libertà. Procedendo su questa strada noi siamo, oggi, alla vigilia di grandi decisioni politiche a cui dobbiamo dare il nostro contributo. A Parigi il 21 corrente torneranno a riunirsi i rappresentanti dei nove Paesi che hanno già partecipato alla conferenza di Londra. Il dì successivo, come ho già comunicato nelle dichiarazioni preliminari, si riunirà il Consiglio della NATO.

Il proposito del Governo italiano è preciso, coerente e fermo. Esso vuole che i suoi rappresentanti continuino a dare, in questa

fase importante e difficile, il contributo dell'Italia al processo della pacificazione. Questo processo è oggi condizionato dallo stretto legame tra l'Alleanza Atlantica e l'allargato e rinnovato Patto di Bruxelles. Noi dobbiamo collaborare al consolidamento di questo legame con la certezza che l'atto cui speriamo di dare il nostro contributo a Parigi non sarà l'ultimo sul cammino della pace, ma certamente renderà possibile gli atti successivi che sono necessari. L'On. Vecchietti citando Herriot ha detto che non si trova la pace sulla strada della guerra. Si tratta, On. Vecchietti, di accertare bene qual'è la strada della guerra. Ma io penso soprattutto che sia sbagliata la similitudine della strada e della meta; sbagliata e pericolosa. Se concepiamo la pace come una meta e non, essa stessa, come una strada, noi non la troveremo mai. La pace è una strada che si costruisce con il coraggio e con la buona volontà allargando via via il raggio dell'intesa e della collaborazione tra i popoli. Noi andiamo a Parigi con questo animo. L'On. Mazzali ha voluto rendermi gentilmente omaggio e insieme ammonirmi. Egli mi ha chiamato l'uomo della speranza, ma mi ha annunziato che potrei diventare l'uomo della delusione. Qui non conta l'uomo, On. Mazzali. Le speranze e le delusioni dei popoli sono nelle idee o nel fallimento delle idee. Noi veramente abbiamo dato il nostro cuore alla speranza che è la luce di una grande idea: l'idea della pace. Servendo questa idea, con il coraggio e con lo spirito di sacrificio che sono necessari, non dobbiamo aver timore di deludere nessuno essendo certi di interpretare le aspirazioni profonde di tutti gli uomini e di tutti i popoli.

MEMORANDUM D'INTESA

fra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti
e di Jugoslavia concernente il territorio libero di Trieste
siglato a Londra il 5 ottobre 1954

(Traduzione del testo ufficiale inglese)

MEMORANDUM D'INTESA TRA I GOVERNI D'ITALIA, DEL
REGNO UNITO, DEGLI STATI UNITI E DI JUGOSLAVIA,
CONCERNENTE IL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE.

1. In vista del fatto che è stata constatata l'impossibilità di tradurre in atto le clausole del Trattato di Pace con l'Italia relative al Territorio Libero di Trieste, i Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia hanno mantenuto dalla fine della guerra occupazione e governo militare nelle Zone A e B del Territorio. Quando il Trattato fu firmato non era mai stato inteso che queste responsabilità dovessero essere altro che temporanee e i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e della Jugoslavia, quali Paesi principalmente interessati, si sono recentemente consultati tra loro per esaminare la maniera migliore per mettere fine all'attuale insoddisfacente situazione. A seguito di che essi si sono messi d'accordo sulle seguenti misure di carattere pratico.

2. Non appena il presente Memorandum d'Intesa sarà stato parafato e le rettifiche alla linea di demarcazione da esso previste saranno state eseguite, i Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e

di Jugoslavia porranno termine al governo militare nelle Zone A e B del Territorio. I Governi del Regno Unito e degli Stati Uniti ritireranno le loro forze armate dalla zona a nord della nuova linea di demarcazione e cederanno l'amministrazione di tale zona al Governo italiano. I Governi italiano e jugoslavo estenderanno immediatamente la loro amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità.

3. Le rettifiche della linea di demarcazione, di cui al paragrafo 2, verranno eseguite in conformità con la carta di cui all'Allegato I.

Una demarcazione preliminare sarà eseguita da rappresentanti del Governo Militare Alleato e del Governo Militare Jugoslavo non appena il presente Memorandum d'Intesa sarà stato parafato e in ogni caso entro tre settimane dalla data della parafatura. I Governi Italiano e Jugoslavo nomineranno immediatamente una Commissione di demarcazione con il compito di stabilire una più precisa determinazione della linea di demarcazione, in conformità con la carta di cui all'Allegato I.

4. I Governi Italiano e Jugoslavo concordano di dare esecuzione allo Statuto Speciale contenuto nell'Allegato II.

5. Il Governo Italiano si impegna a mantenere il Porto Franco a Trieste in armonia con le disposizioni degli articoli da 1 a 20 dell'Allegato VIII del Trattato di Pace con l'Italia.

6. I Governi Italiano e Jugoslavo convengono di non intraprendere alcuna azione giudiziaria o amministrativa diretta a sottoporre a procedimenti o discriminazioni la persona o i beni di qualsiasi residente nelle zone che vengono sottoposte alla loro amministrazione civile in base al presente Memorandum d'Intesa per passate attività politiche connesse con la soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste.

7. I Governi Italiano e Jugoslavo convengono di aprire negoziati entro un periodo di due mesi dalla parafatura del presente Memorandum d'Intesa allo scopo di raggiungere prontamente un accordo che regoli il traffico locale e che comprenda facilitazioni per il movimento dei residenti delle zone limitrofe, per terra e per mare, attraverso la linea di demarcazione, per normali attività commerciali e di altro genere nonchè per i trasporti e le comunicazioni. Quest'accordo riguarderà Trieste e l'area adiacente.

In attesa della conclusione del predetto accordo le competenti Autorità, ciascuna per quanto le concerne, prenderanno misure appropriate allo scopo di facilitare il traffico locale.

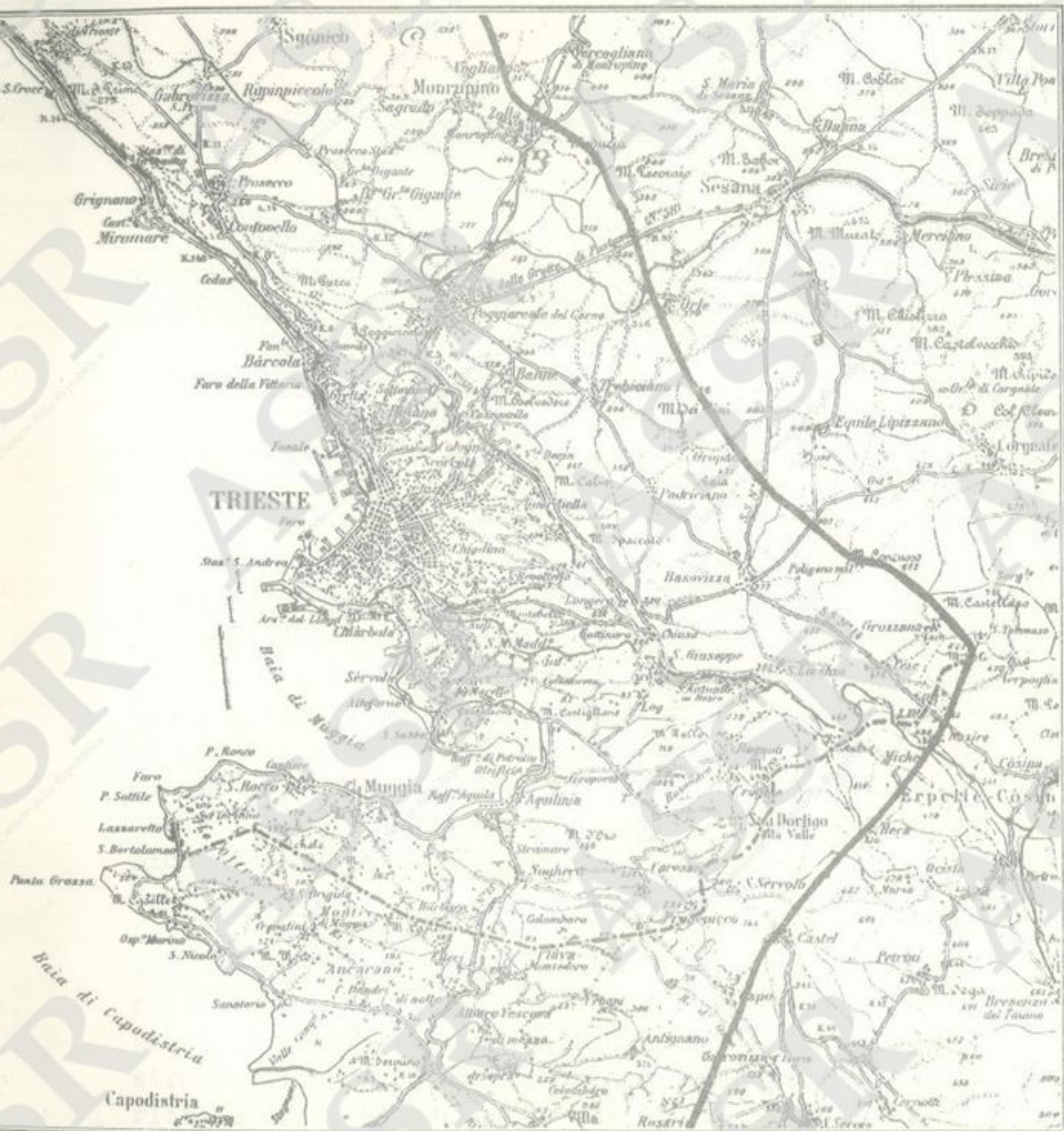
8. Per il periodo di un anno a partire dalla para-fatura del presente Memorandum d'Intesa le persone già residenti ("pertinenti" , "zavicajni") nelle zone che vengono sotto l'amministrazione civile dell'Italia o della Jugoslavia saranno libere di farvi ritorno. Le persone che ritorneranno, così' come quelle che vi abbiano già fatto ritorno, godranno degli stessi diritti degli altri residenti in tali zone. I loro beni ed averi saranno a loro disposizione, secondo le leggi in vigore, salvo che essi li abbiano alienati nel frattempo. Per un periodo di due anni dalla para-fatura del presente Memorandum d'Intesa le persone già residenti nell'una o nell'altra delle predette zone e che non intendono di ritornarvi, e le persone ivi attualmente residenti le quali decidano, entro un anno dalla para-fatura del presente Memorandum d'Intesa, di abbandonare tale residenza, avranno facoltà di trasferire i loro beni mobili ed i loro fondi. Nessun diritto d'esportazione o di importazione o tassa di qualsiasi altro genere verrà imposto in relazione con il trasferimento di tali beni. Le somme derivanti dalla vendita dei beni delle persone, ovunque residenti, che entro due anni dalla para-fatura del presente Memorandum d'Intesa abbiano deciso di alienare i propri beni mobili o immobili, saranno depositate in conto speciali presso le Banche Nazionali d'Italia o di Jugoslavia. Il saldo tra questi due conti sarà liquidato dai due Governi al termine del periodo di due anni. I Governi italiano e jugoslavo, senza pregiudizio dell'esecuzione

immediata delle norme contenute nel presente paragrafo, si impegnano a concludere un accordo dettagliato entro sei mesi dalla parafatura del presente Memorandum d'Intesa.

9. Il presente Memorandum d'Intesa verrà comunicato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Londra, 5 ottobre 1954

(Manlio Brosio)
(Geoffrey W. Harrison)
(Llewellyn E. Thompson)
(Dr. Vladimir Velebit)



ALLEGATO II

STATUTO SPECIALE

Considerando che è intenzione comune del Governo italiano e del Governo jugoslavo di assicurare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali senza distinzione di razza, di sesso, di lingua e di religione nelle zone che, in base alle disposizioni del presente Memorandum d'Intesa, vengono sotto la loro amministrazione, viene convenuto quanto segue :

1. Nella amministrazione delle rispettive zone le Autorità italiane e jugoslave si conformeranno ai principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, in maniera che tutti gli abitanti delle due zone possano, senza discriminazione, avere il pieno godimento dei diritti e delle libertà fondamentali stabiliti nella predetta Dichiarazione.

2. Gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e gli appartenenti al gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia godranno della parità di diritti e di trattamento con gli altri abitanti delle due zone.

Questa parità implica che essi godranno :

a) della uguaglianza con gli altri cittadini riguardo ai diritti politici e civili, nonché agli altri diritti dell'uomo e libertà fondamentali garantiti dall'art. 1;

b) di uguali diritti nel conseguimento e nell'esercizio dei pubblici servizi, funzioni, professioni ed onori;

c) della uguaglianza di accesso agli uffici pubblici ed amministrativi; a questo riguardo le amministrazioni italiana ed jugoslava saranno guidate dal principio di facilitare, rispettivamente al gruppo etnico jugoslavo ed al gruppo etnico italiano sotto la loro amministrazione, una equa rappresentanza nelle cariche amministrative e specialmente in quei campi, quali l'ispettorato delle scuole, in cui gli interessi di tali abitanti sono particolarmente in causa;

d) dell'uguaglianza di trattamento nell'esercizio dei loro mestieri o professioni nell'agricoltura, nel commercio, nell'industria o in ogni altro campo, e nell'organizzare e dirigere associazioni e organismi economici per questo scopo. Tale uguaglianza di trattamento riguarderà anche la tassazione. A questo riguardo coloro che esercitano attualmente un mestiere od una professione e non posseggono il diploma o certificato prescritto per l'esercizio di tale attività, avranno quattro anni di tempo dalla data della parafatura del presente Memorandum d'Intesa per conseguire il necessario diploma o certificato. Ai predetti non verrà impedito l'esercizio del loro

mestiere o professione in conseguenza della mancanza dei prescritti titoli, salvo che essi abbiano omesso di conseguirli nel predetto termine di quattro anni;

e) dell'uguaglianza di trattamento nell'uso delle lingue come è precisato al successivo articolo 5;

f) uguaglianza con gli altri cittadini nel settore dell'assistenza sociale e delle pensioni (indennità malattia, pensioni vecchiaia e invalidità, incluse invalidità causate dalla guerra e pensioni ai congiunti dei caduti in guerra).

3. L'incitamento all'odio nazionale e razziale nelle due zone è proibito e qualsiasi atto del genere sarà punito.

4. Il carattere etnico ed il libero sviluppo culturale del gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e del gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia saranno salvaguardati :

a) essi avranno diritto ad una loro propria stampa nella lingua materna;

b) le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive di entrambi i gruppi avranno libertà di funzionamento in conformità con le leggi in vigore. A tali organizzazioni sarà concesso un

trattamento pari a quello accordato ad altre organizzazioni corrispondenti nelle loro rispettive zone specialmente per quanto concerne l'uso di edifici pubblici, la radio e l'assistenza a carico di fondi pubblici; e le Autorità italiane e jugoslave si adopereranno altresì per assicurare a tali organizzazioni il mantenimento delle stesse facilitazioni di cui godono ora, o di altre equivalenti;

c) ad entrambi i gruppi saranno concessi asili di infanzia, scuole elementari, secondarie e professionali con insegnamento nella lingua materna. Tali scuole saranno conservate in tutte le località della zona amministrata dall'Italia dove vi siano fanciulli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo, ed in tutte le località della zona amministrata dalla Jugoslavia dove vi siano fanciulli appartenenti al gruppo etnico italiano. I Governi italiano e jugoslavo convengono di conservare le scuole esistenti, secondo l'elenco allegato, e che sono destinate ai gruppi etnici delle zone sotto la loro rispettiva amministrazione. Essi si consulteranno nella Commissione Mista di cui all'ultimo articolo del presente Statuto prima di chiudere una di dette scuole.

Dette scuole godranno di parità di trattamento con le altre scuole dello stesso tipo nelle zone amministrate rispettivamente dall'Italia e dalla Jugoslavia per quanto concerne l'assegnazione di libri di testo, di edifici e di altri mezzi materiali, nonché il numero e la posizione degli insegnanti ed il

riconoscimento dei titoli di studio. Le Autorità italiane e jugoslave si adopereranno per assicurare che l'insegnamento in tali scuole venga impartito da insegnanti della stessa lingua madre degli alunni.

Le Autorità italiane e jugoslave promuoveranno sollecitamente quelle disposizioni giuridiche che possano rendersi necessarie affinché l'organizzazione permanente di tali scuole sia regolata in conformità con le disposizioni che precedono. Gli insegnanti di lingua italiana che alla data della parafatura del presente Memorandum d'Intesa prestano servizio come insegnanti nell'organizzazione scolastica della zona amministrata dalla Jugoslavia e gli insegnanti di lingua slovena che alla stessa data prestano servizio come insegnanti nell'organizzazione scolastica della zona amministrata dall'Italia non saranno rimossi dai loro posti per il motivo che non dispongono dei prescritti diplomi di abilitazione. Questa disposizione eccezionale non dovrà valere come precedente o essere invocata come applicabile ad altri casi all'infuori di quelli relativi alle categorie sopra specificate. Nel quadro delle leggi in vigore le Autorità jugoslave e italiane faranno quanto ragionevolmente possibile per dare ai predetti insegnanti l'opportunità, come previsto nel precedente articolo 2 (d), di conseguire il medesimo status del personale insegnante di ruolo.

I programmi scolastici delle scuole sopra menzionate non dovranno essere di ostacolo al carattere nazionale degli alunni.

5. Gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e gli appartenenti al gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia saranno liberi di usare la loro lingua nei loro rapporti personali ed ufficiali con le Autorità amministrative e giudiziarie delle due zone. Essi avranno il diritto di ricevere risposta nella loro stessa lingua da parte delle Autorità; nelle risposte verbali, direttamente o per il tramite di un interprete; nella corrispondenza, almeno una traduzione delle risposte dovrà essere fornita dalle Autorità.

Gli atti pubblici concernenti gli appartenenti ai due gruppi etnici, comprese le sentenze dei Tribunali, saranno accompagnati da una traduzione nella rispettiva lingua. Lo stesso principio si applicherà agli avvisi ufficiali, alle pubbliche ordinanze ed alle pubblicazioni ufficiali.

Nella zona sotto l'amministrazione italiana le iscrizioni sugli enti pubblici ed i nomi delle località e delle strade saranno nella lingua del gruppo etnico jugoslavo, oltre che nella lingua dell'Autorità amministratrice, in quei distretti elettorali del Comune di Trieste e negli altri Comuni nei quali gli appartenenti al detto gruppo etnico costituiscono un elemento rilevante (almeno un quarto) della popolazione; nei Comuni della zona sotto amministrazione jugoslava, dove gli appartenenti al gruppo etnico italiano costituiscono un elemento rilevante (almeno un quarto) della popolazione, tali iscrizioni e tali nomi saran-

no in italiano, oltre che nella lingua della Autorità amministratrice.

6. Lo sviluppo economico della popolazione etnicamente jugoslava nella zona amministrata dall'Italia e della popolazione etnicamente italiana nella zona amministrata dalla Jugoslavia, sarà assicurato senza discriminazione e con un'equa ripartizione dei mezzi finanziari disponibili.

7. Nessun mutamento dovrebbe essere apportato alle circoscrizioni delle unità amministrative fondamentali, nelle zone che vengono rispettivamente sotto l'amministrazione civile dell'Italia e della Jugoslavia, con l'intento di arrecare pregiudizio alla composizione etnica delle unità stesse.

8. Una speciale Commissione Mista italo-jugoslava verrà istituita con compiti di assistenza e consultazione sui problemi relativi alla protezione del gruppo etnico jugoslavo nella zona sotto amministrazione italiana e del gruppo etnico italiano nella zona sotto amministrazione jugoslava. La Commissione esaminerà altresì i reclami e le questioni sollevate da individui appartenenti ai rispettivi gruppi etnici in merito alla esecuzione del presente Statuto.

I Governi italiano e jugoslavo faciliteranno le

visite di tale Commissione alle zone sotto la loro amministrazione e accorderanno ogni agevolazione per l'assolvimento dei suoi compiti.

I due Governi si impegnano a negoziare immediatamente un particolareggiato regolamento relativo al funzionamento della Commissione.

Londra, 5 ottobre 1954

(Manlio Brosio)

(Dr.Vladimir Velebit)

LISTA DELLE SCUOLE ESISTENTI

menzionate nell'articolo 4 (C) dell'Allegato II
(Statuto Speciale) del Memorandum d'Intesa.

I. Scuole slovene attualmente in funzione nella zona
che viene sotto l'amministrazione dell'Italia in base
al Memorandum d'Intesa.

1. Asili infantili

a) Municipio di Trieste (Trst) :

Barcola (Barkovlje)	Via S. Fortunato 1 Gretta (Greta)
San Giovanni (Sv. Ivan)	San Giacomo (Sv. Jakob)
Servola (Skedenj)	San Saba (Sv. Sobota)
Longera (Lonjer)	Basovizza (Bazovica)
Trebiciano (Trebce)	Villa Opicina (Opicine)
S. Croce (Sv. Kriz)	Prosecco (Prosek)

b) Comune di Duino-Aurisina (Devin-Nabrezina):

Malchina (Mavhinje)
Aurisina (Nabrezina)
Duino (Devin)

c) Comune di Sgonico (Zgonik) :

Sgonico (Zgonik)
Gabrovizza
(Gabrovica)

d) Comune di Monrupino (Repentabor) :

Monrupino
(Repentabor)

e) Comune di S. Dorligo della Valle (Dolina) :

S. Dorligo d. Valle (Dolina)	Bagnoli della Rosan- dra (Boljunec)
S. Antonio in Bosco (Borst)	Domio (Domjo)

2. Scuole elementari

a) Municipio di Trieste (Trst) :

S.Giacomo (Sv. Jakob)

Via S.Francesco (Ul.
Sv. Franciska)

Via Donadoni (Ul.Donadoni)

Servola (Skedenj)

Cattinara (Katinara)

Roiano (Rojan)

S.Anna (Sv. Ana)

S.Giovanni (Sv.Ivan)

Barcola (Barkovlje)

Villa Opicina (Opcine)

Prosecco (Prosek)

S.Croce (Sv.Kriz)

Trebiciano (Trebce)

Gropada (Gropada)

Basovizza (Bazovica)

b) Comune di Duino-Aurisina (Devin -Nabrezina) :

Aurisina (Nabrezina)

Sistiana (Sesljan)

Duino (Devin)

S.Giovanni di Duino
(Stivan)

Medeazza (Medja vas)

Ceroglie (Cerovlje)

Malchina (Mavhinje)

Slivia (Slivno)

S.Pelaggio (Sempolaj)

c) Comune di Sgonico (Zgonik) :

Sales (Salez)

Sgonico (Zgonik)

Gabrovizza (Gabrovica)

d) Comune di Monrupino (Repentabor) :

Monrupino (Repentabor)

e) Comune di San Dorligo della Valle (Dolina) :

S.Dorligo della Valle
(Dolina)

Bagnoli della Rosandra
(Boljunec)

S.Antonio in Bosco (Borst)

S.Giuseppe della Chiusa
(Ricmanje)

Domio (Domjo)

Caresana (Mackovlje)

Pese (Pesek)

f) Comune di Muggia (Milje) :

Stramare (Stramar)

S.Barbara (Sv.Barbara)

3. Scuole e corsi professionali

a) Municipio di Trieste (Trst) :

Scuola Professionale e Industriale a Roiano (Rojan)

Scuola Industriale e Professionale a S. Giovanni
(Sv. Ivan)

Due anni di corso Professionale Industriale a Villa
Opicina (Opicine)

Due anni di corso Professionale Commerciale a
Prosecco (Prosek)

Due anni di corso Professionale Commerciale a
Cattinara (Katinara)

Corso Professionale a S. Croce (Sv. Kriz)

b) Comune di Duino-Aurisina (Devin-Nabrezina) :

Due anni di corso Professionale Industriale a
Aurisina (Nabrezina)

c) Comune di S. Dorligo della Valle (Dolina) :

Due anni di corso Professionale Industriale a S. Dor-
ligo d. Valle (Dolina)

I sopramenzionati corsi professionali saranno cam-
biati in scuole professionali in base alla legge
italiana.

4. Scuole secondarie - Trieste (Trst) :

Scuola Media Inferiore

Via delle Scuole Nuove - S. Giacomo (Sv. Jakob)

Liceo Scientifico con sezione classica
Via Lazzaretto Vecchio 9

Istituto Magistrale

Piazzale Gioberti - S. Giovanni (Sv. Ivan)

Istituto Tecnico Commerciale

Piazzale Gioberti, S. Giovanni (Sv. Ivan)

II. Scuole italiane attualmente in funzione nella zona che viene sotto l'amministrazione della Jugoslavia in base al Memorandum d'Intesa.

1. Asili infantili

Kopar (Capodistria)

2. Classi italiane negli Asili infantili in :

Izola (Isola d'Istria)

Piran (Pirano)

Buje (Buie)

Secovlje (Sicciolle)

Novigrad (Cittanova)

Umag (Umago)

3. Scuole elementari

Umag (Umago)

Kostajnica (Castagna)

Kopar (Capodistria)

Sv. Lucija (S. Lucia)

Buje (Buie)

Momjan (Momiano)

Izola (Isola d'Istria)

Semedela (Semedella)

Brtonigla (Verteneglio)

Novigrad (Cittanova)

Piran (Pirano)

Secovlje (Sicciolle)

Groznjan (Grisignana)

Sv. Nikolaj (S. Nicolò)

Prade (Prade)

Strunjan (Strignano)

4. Scuole Professionali

Kopar (Capodistria)

Izola (Isola d'Istria)

Secovlje (Sicciolle)

Buje (Buie)

Umag (Umago)

Novigrad (Cittanova)

Sezione italiana della Scuola professionale triennale di Artigianato femminile a Kopar (Capodistria)

5. Scuole secondarie

Scuola Media inferiore e
Ginnasio-Liceo Classico C.Combi - Kopar (Capodistria)
(8 anni)

Ginnasio-Liceo Scientifico - Piran (Pirano)

2 anni di Scuola tecnica
commerciale - Izola (Isola
d'Istria)

PORTO FRANCO

(Lettera dell'Ambasciatore d'Italia a Londra all'Ambasciatore di Jugoslavia).

In vista della inapplicabilità delle disposizioni dell'Allegato VIII del Trattato di Pace con l'Italia relative ad un regime internazionale del Porto Franco di Trieste ed in relazione all'art. 5 del Memorandum d'Intesa parafato oggi, il Governo italiano invita il Suo Governo a partecipare con altri Governi interessati ad una riunione in data prossima per consultarsi circa la elaborazione delle misure necessarie per applicare nel quadro della situazione esistente gli articoli da 1 a 20 dell'Allegato VIII del Trattato di Pace con l'Italia allo scopo di assicurare il più ampio uso possibile del Porto Franco in armonia con le necessità del commercio internazionale.

Nelle more delle sopramenzionate consultazioni, il Governo italiano emanerà norme preliminari per regolare la amministrazione del Porto Franco.

SEDI CULTURALI

(Lettera dell'Ambasciatore d'Italia a Londra all'Ambasciatore di Jugoslavia).

Il mio Governo desidera informarla che, nell'assumere l'amministrazione della zona per la quale sarà responsabile in base alle disposizioni del Memorandum d'Intesa parafato oggi a Londra, esso renderà disponibile una casa in Roiano o in altro sobborgo da essere adibita a sede culturale per la comunità slovena di Trieste e metterà altresì a disposizione i fondi per la costruzione e l'arredamento di una nuova sede culturale in via Petronio. E' confermato che anche la Narodni Dom a San Giovanni è disponibile per essere adibita a sede culturale.

E' inteso dal mio Governo che per parte sua il Governo jugoslavo è disposto a prendere in favorevole considerazione le richieste fatte da Organizzazioni Culturali italiane per ottenere ulteriori locali per le loro attività culturali nella zona che viene sotto l'amministrazione jugoslava.

SEDI CULTURALI

(Risposta dell'Ambasciatore di Jugoslavia a Londra
all'Ambasciatore d'Italia).

Desidero ringraziarLa per la Sua lettera del
5 Ottobre 1954 relativa alle sedi da mettere a dispo-
sizione di organizzazioni culturali slovene in Trie-
ste e nei suoi sobborghi e di informarLa che il Gover-
no jugoslavo é pronto a prendere in favorevole consi-
derazione richieste di organizzazioni culturali italia-
ne intese ad ottenere ulteriori locali per le loro at-
tività culturali nella zona che viene sotto l'ammini-
strazione jugoslava.

UFFICI PER LO SVOLGIMENTO DELLE FUNZIONI CONSOLARI

(Lettera dell'Ambasciatore d'Italia a Londra all'Ambasciatore di Jugoslavia).

Ho l'onore di riferirmi al Memorandum d'Intesa parafato oggi in Londra e di chiedere se il Suo Governo è d'accordo a che il mio Governo apra un Ufficio in Capodistria per lo svolgimento delle funzioni consolari nei riguardi del territorio che verrà sotto l'amministrazione jugoslava in base alle disposizioni del Memorandum sopra menzionato. Nel caso che il Suo Governo sia d'accordo il mio Governo si propone di nominare un Console a capo di tale Ufficio.

Sono in grado di dichiarare che il mio Governo, per parte sua, è pronto ad approvare la conversione della rappresentanza jugoslava a Trieste in un Ufficio per lo svolgimento delle funzioni consolari nei riguardi del territorio che verrà sotto l'amministrazione italiana ai termini del Memorandum d'Intesa.

UFFICI PER LO SVOLGIMENTO DELLE FUNZIONI CONSOLARI

(Risposta dell'Ambasciatore di Jugoslavia a
Londra all'Ambasciatore d'Italia)

Ho l'onore di accusare ricevuta della Sua lettera in data odierna e di ringraziarLa per la proposta del Suo Governo relativa alla rappresentanza del Governo jugoslavo in Trieste. Il mio Governo si propone di nominare un Console Generale come Capo della sua rappresentanza a Trieste.

Il mio Governo è d'accordo, da parte sua, per l'apertura da parte del Suo Governo di un Ufficio in Capodistria per lo svolgimento delle funzioni consolari nei riguardi del territorio che verrà sotto l'amministrazione jugoslava.

TRAPASSO DEI POTERI

(Lettere di identico contenuto dirette dal Signor Harrison e dal Signor Thompson all'Ambasciatore d'Italia a Londra).

Il mio Governo si riferisce alla decisione contenuta nel Memorandum d'Intesa del 5 ottobre 1954 tra i Governi d'Italia, del Regno Unito, Stati Uniti e Jugoslavia, in base alle disposizioni del quale la responsabilità per la zona del Territorio Libero di Trieste amministrata dal Governo Militare del Regno Unito e degli Stati Uniti sarà da questo lasciata ed assunta dal Governo italiano. Per assicurare che la cessazione del Governo Militare e l'assunzione dell'amministrazione da parte dell'Italia, come pure il ritiro delle truppe del Regno Unito e degli Stati Uniti e l'entrata delle truppe italiane abbiano luogo in maniera sollecita e indisturbata, si propone che il Governo italiano designi un suo rappresentante per incontrarsi ad una data prossima con il Comandante della zona anglo-americana al fine di stabilire le misure del caso. Il mio Governo spera di essere in grado di eseguire tali misure entro un mese dalla data della para-fatura del Memorandum d'Intesa.

TRAPASSO DEI POTERI

(Lettere identiche dell'Ambasciatore d'Italia a Londra al Signor Harrison e al Signor Thompson).

Ho il piacere di accusare ricevuta ecc. ecc.

Il mio Governo ha designato il Generale di Divisione Edmondo De Renzi quale suo rappresentante per incontrarsi con il Comandante della zona anglo-americana del Territorio Libero di Trieste per stabilire gli accordi relativi al cambio di amministrazione in quella zona del Territorio Libero di Trieste la cui responsabilità sarà assunta dall'Italia. Resta inteso che non appena le rettifiche della linea di demarcazione saranno state eseguite avrà luogo l'ingresso delle truppe italiane, nel momento indicato in detti accordi e simultaneamente con il ritiro definitivo delle forze armate britanniche ed americane e l'assunzione della responsabilità da parte dell'Italia.